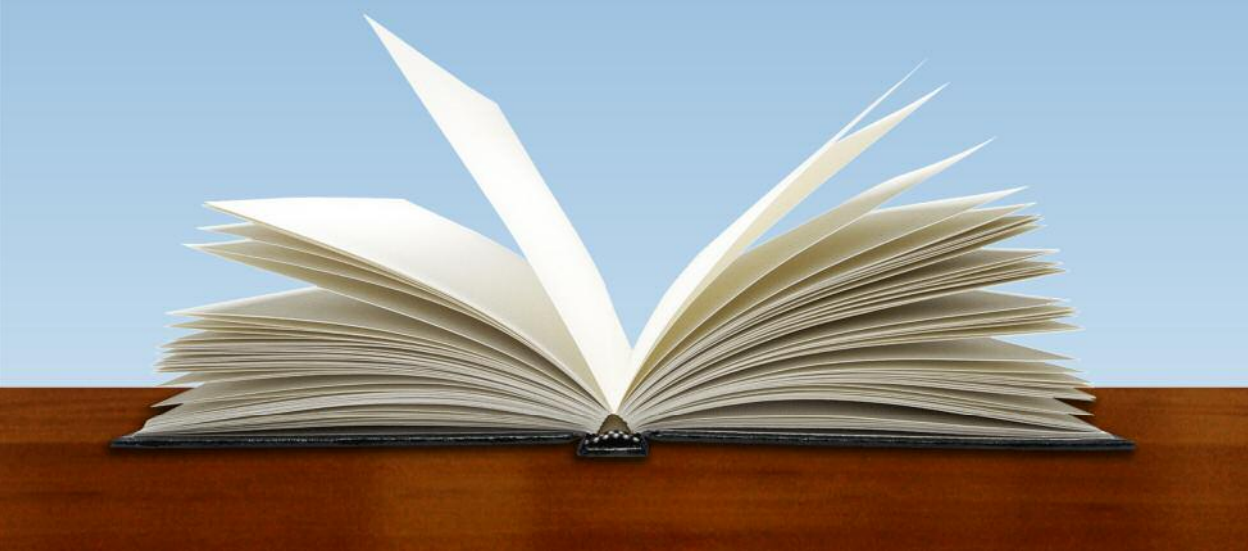
PREMIO LETTERARIO

FEDERICA

"LE PAROLE DELLA VITA"

3ª edizione 2018

Raccolta di poesie e racconti dei vincitori



Premio Letterario

Federica
“Le parole della vita”

3ª edizione
2018

Raccolta di poesie e racconti
dei vincitori

INDICE

Introduzione 7

Spettacolo di premiazione 9
Verona 20 maggio 2018 - Palazzo Gran Guardia

Poesie e racconti dei vincitori 33

Poesie - Sezione A: Pazienti 35
- Maria Raffaella De Bellis (Roma) - 1° classificato 37
- Giovanna Ghio (Verona) - 2° classificato 40
- Lucia Santarsiero (Atella - Potenza) - 3° classificato 45

Poesie - Sezione B: Familiari di pazienti e operatori sanitari 47
- Stefania Raschillà (Genova) - 1° classificato 49
- Flavio Provini (Milano) - 2° classificato 50
- Rocco Cavallo (Savoia di Lucania - Potenza) - 3° classificato 58

Racconti - Sezione A: Pazienti 59
- Chiara Manfredi (Modena) - 1° classificato 61
- Giulia Mery Ilenia Dell'Aera (Turi - Bari) - 2° classificato 73
- Giovanni Benaglio (San Giovanni Lupatoto - Verona) - 3° classificato 82

Racconti - Sezione B: Familiari di pazienti e operatori sanitari 87
- Il Progetto Giovanni della Pediatria Oncologica della Fondazione IRCCS Istituto Nazionale dei Tumori di Milano - 1° classificato 89
- Fabio Gaspari (Torino) - 2° classificato 101
- Giovanni Biglia e Nicole Gri (Pavia) - 3° classificato 111

INTRODUZIONE

Fondazione AIOM (Associazione Italiana Oncologia Medica) ha proposto anche per il 2018 il **Premio Letterario "Federica" - Le parole della vita** giunto alla sua Terza edizione.

Il Premio è dedicato a Federica, una giovane donna, che ha combattuto la sua malattia con determinazione, talora anche con ottimismo, continuando a scrivere, a sognare, a lavorare, ad amare, a progettare. Una grande donna che ha insegnato a molti "come" affrontare la vita, la malattia.

Federica è il simbolo di tutti i pazienti oncologici che durante la malattia continuano a vivere e a illuminare le persone che li circondano.

Nato da un'idea di un medico oncologo, la Dott.ssa Stefania Gori, questo premio mira a incentivare e valorizzare la magia delle parole dei pazienti che hanno o hanno avuto a che fare con la malattia oncologica, ma anche dei familiari o degli operatori professionali del settore oncologico.

Malati di tumore, familiari dei pazienti e operatori sanitari vengono così coinvolti in un concorso letterario nazionale con l'obiettivo di raccontare, in versi o in prosa, la propria esperienza di vita con la malattia per affrontare in modo migliore le difficoltà.

Con questa Terza edizione del **Premio Letterario "Federica" - Le parole della vita** si vuole ricordare che scrivere permette alle persone di dar voce alla propria dimensione intima, alle conquiste che sono riuscite a raggiungere e al valore che viene attribuito al vivere ogni giorno al meglio.

La scrittura può diventare uno strumento terapeutico per dar forma a emozioni, stati d'animo, angoscia e speranza, per rivivere con parole diverse un'esperienza drammatica o momenti positivi; per guardare nel proprio intimo senza essere completamente coinvolti o travolti dalle emozioni stesse; per contribuire a stimolare riflessioni e condivisione riguardo ad un argomento, la malattia oncologica, che molto spesso rappresenta un tabù; per comunicare e condividere, attraverso la narrazione, esperienze vissute da altri; per dare merito a quanti, affrontando quest'esperienza di malattia, sono riusciti con coraggio a trarne profondi insegnamenti di vita.

A questa Terza edizione del **Premio Federica** hanno partecipato oltre 90 tra pazienti, familiari e operatori sanitari: i manoscritti sono arrivati da tutta Italia e sono stati valutati da una giuria, appositamente nominata e

coordinata da Fondazione AIOM. La giuria, composta da pazienti, oncologi e letterati, ha individuato i finalisti tra le opere pervenute e divise in 2 sezioni: la **sezione A**, riservata ai pazienti, e la **sezione B**, riservata a familiari e operatori sanitari dell'oncologia.

La cerimonia di premiazione della Terza edizione del **Premio Letterario "Federica" - Le parole della Vita**, si è tenuta il 20 maggio 2018 presso l'auditorium del Palazzo della Gran Guardia a Verona.

Nel corso della cerimonia, condotta da **Chiara Giallonardo**, giornalista di RAI 1, sono stati proposti suggestivi momenti di spettacolo con la partecipazione della cantante **Alessandra Salerno** e degli artisti **Nicola Giammarinaro** (clarinetto), **Francesco Buzzurro** (chitarra), **Pietro Adragna** (fisarmonica) e **Giuseppe Milici** (armonica). Era inoltre presente l'attore **Carmine Buschini** al quale è stato consegnato un Premio Speciale assegnato alla trasmissione televisiva "Braccialetti Rossi", per evidenziare le profonde finalità sociali ed umane che si riscontrano ampiamente nel tema guida della fiction di RAI 1.

In una sala gremita di pubblico sono state premiate le prime tre produzioni letterarie per la narrativa e le prime tre produzioni letterarie per la poesia (sia della sezione A che della B) che in questo volume vengono pubblicate insieme alle foto dei momenti più emozionanti di quella serata.

Per maggiori informazioni:
www.fondazioneaiom.it
premioletterariofederica@fondazioneaiom.it

Un grazie a tutti coloro che hanno partecipato al concorso, ai pazienti, ai loro familiari e agli operatori sanitari che hanno voluto "regalare" una pagina della loro vita.

Ma un grazie altrettanto importante agli artisti, agli organizzatori e in modo particolare alla preziosa regia di Alfredo Troisi e ai suoi collaboratori di "Verona per l'Arena" che – superandosi ogni anno – ci regalano una grande spettacolo di gioia, di festa, di emozioni.

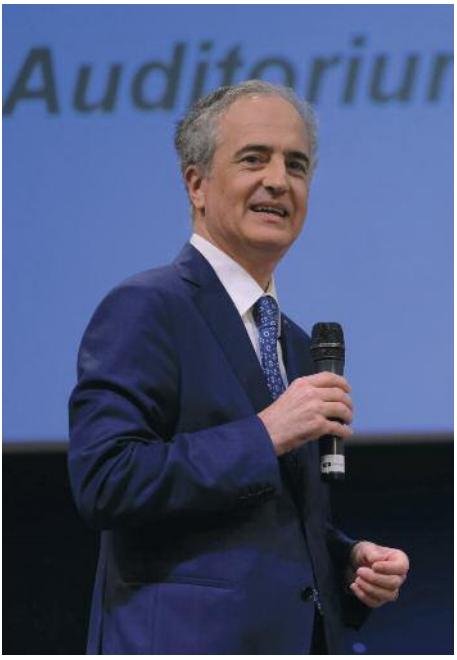
FABRIZIO NICOLIS
Presidente Fondazione AIOM

Giugno 2018

Spettacolo di premiazione

Verona, 20 maggio 2018
Palazzo Gran Guardia

20 maggio 2018 - Verona - Palazzo "Gran Guardia"
I finalisti del "Premio Letterario Federica 2018" con Fabrizio Nicolis e Stefania Gori



Il Presidente di Fondazione AIOM, Dott. Fabrizio Nicolis

Foto dei finalisti

MARIA RAFFAELLA DE BELLIS - 1° classificato Poesie Sezione A - Pazienti

GIOVANNA GHIO - 2° classificato Poesie Sezione A - Pazienti

LUCIA SANTARSIERO - 3° classificato Poesie Sezione A - Pazienti

STEFANIA RASCHILLÀ - 1° classificato Poesie Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari

FLAVIO PROVINI - 2º classificato Poesie Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari

ROCCO CAVALLO - 3º classificato Poesie Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari

CHIARA MANFREDI - 1° classificato Racconti Sezione A - Pazienti

GIULIA MERY ILENIA DELL'AERA - 2° classificato Racconti Sezione A - Pazienti

GIOVANNI BENAGLIO - 3º classificato Racconti Sezione A - Pazienti

Il Progetto Giovani della Pediatria Oncologica della Fondazione IRCCS Istituto Nazionale dei Tumori di Milano - 1º classificato Racconti Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari

FABIO GASPARI
2° classificato Racconti Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari

GIOVANNI BIGLIA e NICOLE GRI
3° classificato Racconti Sezione B - Familiari di pazienti e operatori sanitari

Premiazione dei finalisti

La presentatrice CHIARA GIALLONARDO di Rai1

L’armonicista
GIUSEPPE MILICI

L’armonicista GIUSEPPE MILICI e il chitarrista FRANCESCO BUZZURRO

Il chitarrista FRANCESCO BUZZURRO

Il fisarmonicista PIETRO ADRAGNA

La cantante ALESSANDRA SALERNO

Il clarinettista NICOLA GIAMMARINARO

Il trio

Il quartetto

Premio Speciale a “Braccialetti Rossi” - in rappresentanza l’attore CARMINE BUSCHINI

Premiazione

Premiazione

Premiazione

Premiazione

Premiazione

Premiazione

Premiazione

Premiazione

Premiazione

Premiazione

Premiazione

Poesie
e racconti
dei vincitori

Poesie

Sezione A

Pazienti

MARIA RAFFAELLA DE BELLIS

1° classificato

Tagli di bisturi

Su spalle provate
da antiche ferite
senza mantella
per il dolore,
su spalle robuste
per ostacoli e pesi,
su spalle guerriere
bagnate di mare
che ulula e tace,
su spalle tenaci
mostrate alla vita
con l'orgoglio che premia,
sulle stesse medesime spalle
nude fin qui di visibili segni,
s'affacciano ora
tagli di bisturi
svegli di notte e di giorno.
Sulle mie spalle
è ora incisa
una pagina nuova
che ancora di vita
saprà.

Nel limbo

Oltre il vetro di questo salotto
in attesa della sala otto,
respiro il verde ed il rosso:
il finito e l'infinito.
Sento la vita
nel profondo
da difendere
fino in fondo.

Fuor di prigione

Sulle ali di un gabbiano solitario,
adagio i miei pensieri vagabondi.
Sovrasto la collina verde dell'oblio.
Libero la mente.
Non penso.
Non soffro.
Non piango.
Spero soltanto
in un altro volo così,
fuor di prigione.

Peso piuma

Liscio
bianco
piatto,
schizza sull'acqua
soppiatto,
il sasso di mare.
Sobbalza.
S'inarca.
Riluce.
Ricade.
Poi affonda.
L'anima mia
salta,
sussulta,
esulta.
È sospesa...
Ed eterea rinasce.

Vieni, energia

Svegliati, energia!
Spalanca le tue porte
a sentieri perigliosi
ancora da scoprire.
Non mi abbandonare.
Non lasciare
che di nascosto
entri la malinconia.
Trionfa,
mia energia!

GIOVANNA GHIO

2° classificato

A mio marito.
Ma anche a tutti i bravi medici e operatori,
che quando serve ci sono e ci tengono stretti

Grazie

Le nostre vite appese,
come panni stesi,
ad aspettare il sole.
A volte piove.
E quando il vento soffia forte
a quelli come noi,
a cui rimane una molletta sola,
non resta che attorcigliarci ai fili
e tenerci stretti.
Ma io ho te,
che hai mani grandi,
e mi trattieni forte,
e oggi il sole mi asciuga,
e il vento mi accarezza.

A Daniela,
e a tutti i compagni di viaggio,
ciao Mara, ciao Claudio, ciao Luciano...

Shopping

Il cappotto che non hai comprato...
lo vedo ancora nei tuoi occhi, a volte,
il riflesso della vetrina,
come un lampo pallido che passa,
quando giri lo sguardo.
Amica mia.
Anch'io mi porto dentro il mio cappotto,
il mio capo costoso che dura una vita,
che non compro più.
Eppure anche oggi abbiamo riso,
e siamo state bene davvero.
E tu sorridi guardandomi,
perché sai che ho capito.
Noi che forse,
non avremo un altro inverno.

Vacanza

C'è qualcosa dentro
che non invecchia,
che non si ammala.
È quel fremito sempre uguale,
e sempre nuovo,
che scioglie le resistenze
e mi fa ricercare i tuoi sguardi,
quelle mani sfiorate,
quegli incontri rubati,
da adolescenti.
Come amo la vita
che mi sorprende ancora
a guardarti curiosa
negli occhi.

A tutti quelli a cui non pensavo
quando ho scritto questo,
e per fortuna sono tanti

Senti come parlano

Mi dispiace che stai male.
Mi dispiace tanto che stai tanto male.
Ma non devi stare così male,
se no poi mi fai stare male
e piango, mio Dio come piango!
Devi stare male il giusto, non troppo,
ma nemmeno troppo poco però,
perché troppo poco non lo capisco,
anzi mi dà un po' fastidio,
che stai male ma che non sembra,
e insomma è proprio vero che alla fine a te
ti è sempre andato bene tutto nella vita!
Ecco, devi stare male come dico io,
perché io lo so come devi stare male,
io lo capisco, eccome se lo capisco,
e so anche quello che devi fare, sempre,
ma devi farlo come dico io,
non come credi tu che stai male,
ed è certo meglio che non fai niente,
soprattutto quello che hai voglia di fare.
E mi raccomando, cara,
cerca di avere bisogno
quando io ho bisogno che tu abbia bisogno,
non fare la solita che ha bisogno
quando lo decide lei, per cortesia,
allora io ci sarò sempre per te!
Io e il mio cancro stiamo bene, grazie.

Non ci serve niente,
di quello che serve a te.
Accidenti, mi ci è voluto un cancro
per capire che si rischia di morire
ad ascoltare troppo gli altri.

LUCIA SANTARSIERO

3° classificato

Il peso del silenzio

Ancora il solito tran tran, ospedale, medici, infermieri, pazienti, voci che si accavallano,
il sottofondo monotono che accompagna la mia vita, ormai.
Muovo il mio corpo offeso fra i corridoi,
trascinando la mia anima stanca come fosse un trolley.
Certo che è stanca, stanca di combattere contro i mulini a vento,
contro il nemico invisibile ma reale che mi segue, mi perseguita,
tenta di sopraffare il mio corpo di giorno e assale la mia mente di notte.
C'è chi definisce la mia situazione come: "Via Crucis laica";
altri: "male silente divenuto evidente";
altri ancora: "condizione patologica in fase di trattamento".
Tutto giusto, non fa una piega.
Ma, per me, è soprattutto "silenziosa solitudine".
Un tourbillon di frasi scontate rotea nella mia mente:
«nella malattia purtroppo c'è sofferenza!»; «anche la terapia è dolorosa, sai»;
«l'ansia, l'ansia che accompagna i referti diagnostici!»;
«dai, il conforto della famiglia, degli amici, la solidarietà della gente!».
La gente, la gente... tutti hanno dei problemi, problemi logistici, incroci di impegni...
si dicono tutti stressati, presi, impegnati...
Alle tante domande,
alla richiesta di poter appoggiare per un attimo il macigno che porto dentro,
mi si risponde con attenzione annacquata, commiserazione, malcelata indifferenza.
Eppure, con fatica, si va avanti.
Oggi mi ritrovo in una camera di piombo,

necessariamente ma disperatamente ancora più sola,
un telefono e una telecamera per comunicare con l'esterno,
il mio corpo un pericolo per chi mi circonda,
un'appestata del terzo millennio,
questo silenzio asettico opprimente...
A scuola ho imparato che il peso specifico del piombo è alto:
quello di questo silenzio lo è molto di più.

La visita

Hanno suonato alla mia porta, ho aperto: uno sconosciuto, inatteso.
Con fare subdolo si è intrufolato in casa mia, ha invaso i miei spazi.
Di tutti gli ospiti possibili è il più indesiderato:
di giorno, come ombra sinistra, segue i miei passi,
di notte, senza bussare e senza chiedere permesso,
entra nei miei sogni.
Ha preteso, con prepotenza, di giocare con i miei vecchi giochi:
ha rotto le mie bambole, ha rubato il mio libro delle favole.
Come convitato di pietra siede alla mia tavola,
assiste compiaciuto alla mia inappetenza,
alla mia perdita del senso del gusto.
Non teme la Forza pubblica, è inattaccabile dai Vigili del Fuoco.
Quale soluzione adottare?
Accettare questa convivenza forzata,
oppure usare le armi della medicina,
o affidarsi al potere consolatorio e catartico della preghiera,
o ancora, queste soluzioni, usarle insieme?
Ma, mi dicono, potrebbe comunque non bastare.
Ho una sola scelta: lasciare la mia casa.
Sono ormai in bilico su una corda tesa su un precipizio,
solo una pertica per aiuto,
il dubbio angoscioso che sempre cammina davanti alle scelte vitali:
tornare indietro e mangiare, passivamente, il menu preparato dal Fato,
oppure sfidare la sorte e tentare di arrivare dall'altra parte,
costi quel che costi,
per riprendere il sentiero tortuoso e misterioso della vita.

Poesie

Sezione B

Familiari di pazienti
e operatori sanitari

STEFANIA RASCHILLÀ

1° classificato

Vorrei tenerti tra le braccia

(a mio fratello, malato di tumore)

Vorrei tenerti tra le braccia
cullarti come un bambino
passare piano le dita
sul tuo viso e sul corpo
e come un'ombra fugare
lo strazio del dolore.
Vorrei poterti donare
un istante di quiete.
Ma non so che guardare
i tuoi occhi socchiusi
le contratture del volto
la pelle raggrinzita
contare le tue ossa
senza trovare parole
che colmino il distacco.
Sembri invecchiato di colpo
in questo sforzo di vivere.
Io che ti siedo accanto
io non so che pregare
perché tu non sia solo
in quest'ora...
Ti potrei prendere in braccio
ti terrei come un fuscello
che il vento solleva in alto
e vola via.

FLAVIO PROVINI

2° classificato

Capelli sciolti

Portavi una chioma sciolta al vento,
un nastro rosa regalato alle nuvole
e la carnagione lattea di madreperla
s'arrossiva al primo tepore di maggio
e ai fischi audaci d'aitanti operai.

Ci amammo tanto in quel limbo di mare
e avemmo ali di gabbiano per braccia
ad intrecciarsi come edera ai muri,
estasi nelle tue pupille come astri
d'un cielo tumido di lacrime e baci.

Con garbo ora tieni capelli non tuoi,
un laccio d'endovena stretto al polso
mentre squarci del morbo scalfiscono
il tuo cuore ancor più del tuo corpo,
vicino il rintocco d'eterno silenzio.

Sempre t'amo e anche di più, Amor mio.

Giacciamo come scogli di roccia lavica
attecchiti alle sabbie di questa vita,
scalpicciamo come ali d'angelo caduto
adesso che un'onda oscura ti travolge
nel mistero arcano d'un mondo celeste.

Ma diverrai fulgida stella nel velario
del cielo e scintillerai ogni mia sera
quando al vespro risorgeranno i sogni:
io attenderò paziente ogni San Lorenzo
a cercarti in soffi di lacrime e luci.

Gli angeli calvi

(dedicata ai malati oncologici)

Li trovi per avversità del tempo
supini su una nube di metallo,
le ali accomodate sulle spondine,
gli occhi rivolti a un cielo di tre metri
dalla luna al neon tra crepature,
due calzari rimessi ai piedini
del comodino, che è forse tappa
o forse approdo del loro cammino.
Rivedono il mondo dallo stanzone,
una finestra amica fa la spia:
il sole riscalda, la luna attende,
è sereno, piove e poi arcobaleno,
nascono primule e cade il fogliame,
le ore si allungano e si riducono,
planano rondini sulle tettoie,
si levano lievi verso la luce.
Agli angeli calvi gelano mani,
ammiccano soltanto le endovene:
grandina forte sulle loro vite,
è cambio di lenzuola quotidiano,
cadute le ciocche, spuntano altri aghi,
i pigiami si fanno un po' più larghi,
i sorrisi ogni giorno più costretti,
i voli fra le rondini nel cielo
trattenuti da un diavolo nel corpo
immobile nel buio del reparto.
Gli angeli calvi pregano per sé,
con conati di voce canterina
e a Dio offrirebbero il loro bracciale
di gomma rossa in cambio di nuove ali.

I colori di ieri

(preghiera di un malato)

Ho indossato lo sguardo più gioioso
tra quelli scivolati su corsie
di ospedale, troppo algide e silenti
per me che amo vespri e note di mare.
Ho vestito occhi di indaco e cinabro,
tinte forti, accese per nuovi abbagli
di vita, per altri tuffi nel sole
oltre la foschia del morbo oscuro.
Ormai detesto le mie lenzuola
prostrate al peso delle settimane
di flebo e di preghiere solitarie,
sono campione ormai nel gioco sporco
del silenzio quando vorrei gridare,
non posso più piangere e poi tacere
nella prigione senza sbarre, o orchestre
per cantare o provare ancora passi
di rock and roll o di una danza folle
come volo di Icaro su ali fragili.
Detesto ormai il gemito del vicino,
la pena trattenuta dai parenti
che riciclano parole di miele
ma nascondono un rosario nel cuore.
Ho indossato un'altra volta lo sguardo
di ieri per immaginare su crepe
di muri i dipinti del Faccincani,
per tuffarmi ancora in una Posillipo
che ride agli scogli e fiera si specchia
sul mare che vive sempre nel cuore.
Rivoglio la mia vita a colori, ora
tempere sfolgoranti da scagliare
sul futuro che mi attende, là fuori!

Oncologico 2017 - la speranza

Stanzoni doppi per doppie sofferenze,
numerati lungo il fronte delle corsie:
è un limbo di guerra e di attesa,
là dove stillano le lacrime delle flebo.

Le spine del male sono aghi vergini,
penetrano carni stuprate dal morbo
e rammentano la condanna
di corpi sordi ai bisbigli dell'anima.

E sono macigni le ore stipate
nel grigiore dei protocolli,
così opprimenti per quelle vite delicate,
così uguali come i bracciali senape standard.

Quanti vociferi lì dentro!
Quanti passi afoni di sandali traforati,
quante prove di conforto e speranza
s'abbracciano alle domande di rito
all'infermiere di turno.

La confidenza solidale del vicino,
il refrain del tiggì dopo il pasto,
il ripasso dell'arte del silenzio
prima che un interruttore cali il velo
su un altro plenilunio
oltrepassato, senza essere vissuto.

Cammino rispettoso, in quel limbo
lancio sguardi furtivi al dolore
e mi pare così democratico
nel profanare primule e fiori secchi.

Cambiano solo taglie e tinte dei pigiami,
annientati dogmi e gerarchie del mondo.

E quei pigiami vestono tutti
petali di rosa su un campo arido
che i pianti, da soli, non fertilizzano.
Ma non se ne andranno tutti
come fiori incolti arsi dalla calura:
l'acqua di fonte della medicina
e l'umanità di chi la somministra
sarà nutrimento e cura che lentamente
li inumidirà di vita.

Preghiera per un fratello malato

Ti osservo, fratello mio
e misuro il corporeo orrore della sorte,
matrigna che strappa alla pianta della vita
una ghirlanda acre di morte.

Io spalanco le finestre al sole,
tu serri meste palpebre al buio,
io traverso le praterie del domani,
tu giaci nella palude di un ieri,
io cavalco stagioni a passo di galoppo,
tu dei neuroni hai il sonno di sasso,
io gioco le carte delle emozioni,
tu ripeti a memoria il libro dei respiri.

E mentre siedo alla tavola del mondo
sul prato fertile della gioventù,
il destino dimentica il tuo corpo
su un talamo d'arido silenzio,
presagio di terrea galaverna.

E mi chiedo perché ha scelto te
l'aguzzino che condanna all'infermità,
quando calcavi svelto le brughiere assolate
della maturità.

Chissà, forse troveremo un angolo
d'ombra dove comunicare, stasera
dove io smorzerò in tabacco e lacrime
lo strazio di vederti sagoma di uomo,
o urlerò alla luna il vero dolore,
nessun rispetto del muro del silenzio,
vinto il pudico sospetto che te ne accorga.

Sarà che cerco l'istante che ci vuole insieme,
prima dell'abbraccio dell'Eterno
nell'unità del legame fraterno:
lì tu soffrirai ancora senza potere,
neppure d'abiura a un Dio avaro
ed io soffrirò anche per te,
chiedendomi perché su un vassoio di legno
povero mi fu offerto quant'era anche tuo.

ROCCO CAVALLO

3° classificato

Amore mesenchimale polimorfo

Ti ho visto. Eri Tu.
Camminavi sereno tra le colline nella terra dei vini.
La stessa terra dove scorrono copiose le nostre lacrime.
Sgorgano, amare, dalla roccia arsa,
per soddisfare la sete morbosa di un Dio sadico.
Ti ho visto. Eri ancora tu.
In una Piazza d'Italia dove il tempo è immobile
e il mio treno è già in partenza.
È troppo tardi per dirti addio.
Ti amo,
così ferocemente,
così disperatamente,
che non me ne può venire alcun bene.
Non ora.
Non più.

Racconti

Sezione A

Pazienti

CHIARA MANFREDI

1° classificato

Le lettere del cancro, un nuovo alfabeto

Mi ritrovo a scrivere dopo 5 mesi dalla diagnosi di cancro al seno. No, anzi, carcinoma duttale infiltrante della mammella. E bisogna essere precisi, perché la prima cosa che ho imparato è che una volta che ci sei dentro, "cancro" non significa nulla. Ci sono tante stadiazioni, tanti sottotipi, tanti fenotipi, tante cellule diverse che costituiscono al contempo il nodulo maledetto e le vie di fuga (perché più le cellule sono responsive ai trattamenti, più strumenti hai per combattere il tumore). Allora, per essere ancora più precisi, io ho un triplo positivo, che significa che il mio nodulino malefico risponde (speriamo) sia alla chemioterapia, che alla terapia ormonale, che alla terapia con anticorpi (triplo, appunto).

L'altra cosa che ho imparato quasi subito è che quando ti becchi un tumore al seno non hai più un seno, ma hai due mammelle. Che se ci pensate è una cosa simpatica, hai un tumore a un organo che non consideravi neanche di avere, perché, se non per parlare di tumore, nel 2018 nessuno parla di mammelle. Comunque, tant'è. Carcinoma duttale infiltrante alla mammella di sinistra, triplo positivo. Sono partita da lì. Da lì possiamo dire che la mia vita sia cambiata radicalmente, in parte (ma, se devo essere onesta, una parte marginale) da un punto di vista pratico, per via delle visite, dei controlli, degli approfondimenti, delle speranze di diagnosi da escludere, e così via. In massima parte, invece, quello che è cambiato è il mio senso di me, la mia identità. E non è cambiato in modo dicotomico, non c'è stato uno scatto dell'interruttore. È cambiato in modo dinamico, continua a cambiare tutt'ora, come la fluidità di Bauman, è qualcosa che in ogni momento si ridefinisce. Sicuramente uno scatto c'è, quando ti dicono che hai un tumore, ed è lo

scatto che ha a che fare con il senso di sopravvivenza, con qualcosa a cui prima neanche pensi, per quanto lo dai per scontato. Prima di avere una diagnosi di questo tipo – e se hai 31 anni – difficilmente ti viene da ragionare su quanto tempo ti resta, sugli obiettivi che riuscirai o non riuscirai a raggiungere, sulle cose su cui davvero vuoi investire le tue risorse. Perché a 31 anni e senza una diagnosi di cancro sei lì che di volta in volta ti predi il lusso di scegliere e di valutare le cose (chissà se poi vorrò dei figli, chissà se vorrò fare questo lavoro per sempre, chissà se cambierò città), nella convinzione implicita e sacrosanta di avere tutto il tempo davanti. Quando il tuo senso di sopravvivenza viene così destabilizzato, la prima cosa che pensi è "ok, non so di quanto tempo potrò disporre, vediamo di mettere delle priorità". Sicuramente ti trovi a ragionare su degli aspetti peculiari. Sicuramente ti trovi a piangere per tutti quegli obiettivi e quei gradini che fanno parte della vita delle persone, che fino a ieri schifavi o addirittura procrastinavi, e che adesso ti sembrano così impellenti. Una convivenza, un figlio, i problemi quotidiani, le liti. Senti come la mancanza anticipata di tutto quello che potrà non esserci, che potrai non vivere. Le cose che non avrai visto, i viaggi che non avrai fatto, i problemi che non avrai avuto bisogno di fronteggiare.

Ecco, io da quando ho il cancro ho una voglia irrefrenabile di avere quei problemi che spuntano con il tempo: la noia, la voglia di cambiare lavoro, i momenti di stagnazione con il partner, le liti e i riassestamenti. Ho una voglia di avere delle gatte da pelare, la casa da cambiare, il piano dell'energia elettrica da rivedere, tutti quei grattacapi che fanno della vita una cosa ripetitiva e noiosa. Ho una voglia di annoiarmi che non se ne ha idea. Ma niente, a parte questa cornice introduttiva, andiamo per punti e con calma.

Dicevamo che da quando uno ha il cancro cambia tutto, cambiano proprio le basi. Cambia il contesto in cui tutto si colloca e devi reimparare a fare i conti con tutto. Allora conviene partire dall'alfabeto, e impararne uno nuovo, in ordine non casuale.

C come Chemioterapia

Allora, facciamo chiarezza. La chemioterapia è l'assunzione di farmaci per infusione (in sostanza, per flebo) in modo periodico e cadenzato. E non è mica l'infusione il problema. Il problema sono gli effetti collaterali. Prima della chemio ho chiesto cosa mi sarei dovuta aspettare, e il mio oncologo mi ha illustrato una serie di effetti collaterali possibili ma non certi, con i relativi rimedi sotto forma di farmaci o integratori. Nell'ordine, nausea, inappetenza, problemi intestinali, secchezza alle mucose, possibili tremori o formicolii agli arti, e non mi ricordo cos'altro.

In effetti, mi ha anche detto una cosa molto intelligente, cioè che quello che una persona sperimenta a livello di effetti collaterali dipende anche molto da cosa questa persona si aspetta. Il famoso effetto placebo (o nocebo), e figuriamoci se non lo so. Quello che succede al tuo corpo mentre fai la chemio, o almeno quello che è successo a me, è che pian piano perdi il controllo di quello che hai sempre conosciuto. Mi spiego. Oltre ad alcuni tratti somatici che cambiano proprio, per via della caduta dei capelli e dello sfoltimento di ciglia e sopracciglia, il corpo non ti risponde più come prima. Mi è capitato di dover affrettare il passo per non perdere un treno, e ho perso il treno, perché la chemio dà anche bradicardia e io non sono riuscita a correre abbastanza. Mi è capitato di mangiare cose assolutamente normali e avere effetti gastrointestinali assurdi. Mi è capitato di non mangiare per giorni e sentirmi benissimo. In questo senso, è come se ti venisse richiesto di tornare a sintonizzarti con il tuo corpo, come se lo facessi per la prima volta. E non è facile. Quando per anni corriamo dietro agli impegni, al lavoro, alle scadenze, ma anche ai divertimenti, facendo del nostro corpo una specie di strumento per fare altro, non è facile fermarsi e riconoscere che ora la priorità diventa davvero lui. Doverlo ascoltare, dover procedere per tentativi ed errori, dovergli anche permettere di dettare legge e di fermarci. Per me è stato molto difficile, lo è tutt'ora, ma ho imparato che se non troviamo una sinergia, stavolta il testa a testa lo vince lui. Quindi cerco di volergli un po' di bene, che poverello in questo momento se lo merita pure. Ma dicevamo, chemioterapia. In sostanza queste infusioni settimanali si fanno in stanze con 7/8 altre persone. Le

mie consistono di 5 flebo: cortisone, antistaminico, gastroprotettore, chemioterapico e fisiologica. Con gli infermieri che continuamente passano per togliere la flebo terminata e mettere sotto quella nuova, questo per 7/8 pazienti in ogni stanza, in un corridoio con una decina di stanze. Fate voi. Degli angeli. La cosa che mi fa molto sorridere, quando arrivo a fare la chemio, è che per essere sicuri di somministrarmi il mio farmaco, mi chiedono la data di nascita. E ogni volta che arrivo a dire l'anno, ho tutti i signori e le signore intorno, decisamente più anziani di me, che mi guardano quasi male. Io dico «millenovecentoottantacinque» e loro mi guardano come a dire «ma no, ma davvero?». Davvero. Per la prima volta essere quella più giovane del gruppo mi discrimina, anche se in senso positivo. Comunque, stiamo insieme per le 3 ore dell'infusione, poi spesso non ci rivediamo più, ma per quelle 3 ore siamo un gruppetto di persone con due attributi così, un microcosmo nel cosmo dei malati oncologici pronti a combattere per tutte le chemio che serviranno finché non ne saremo usciti, e questo spirito cooperativo tra sconosciuti nasce da sé ed è qualcosa per cui vale la pena ringraziare.

A come Ancora in piedi

E sotto questa lettera ci potrebbe stare di tutto.

Ancora in piedi dopo essere andata a fare l'ago aspirato sperando di tornare a casa con un esito negativo, e portarsi a casa invece un esito positivo.

Ancora in piedi dopo che l'oncologo ti prospetta 6 mesi di chemio, l'operazione, la radio e 5 anni di terapia ormonale (che non ti permetterà di avere figli almeno fino ai 38).

Ancora in piedi dopo che grazie al tanto criticato servizio sanitario pubblico, rientri in un percorso per la preservazione della fertilità che ti permette di mettere da parte degli ovociti, nel caso in cui dopo tutte queste cure non fossi più fertile, e che ti richiede di iniettarti ormoni nella pancia per due mesi, perché anche gli ovociti poverini si sono molto spaventati e non ne vogliono sapere di far maturare dei follicoli decenti per la raccolta.

Ancora in piedi dopo il primo giorno di chemio, il 5 dicembre, quando non vedi la fine perché ne hai ancora davanti 15 e ti sembra che non ci si arriverà mai in fondo.

Ancora in piedi quando invece finisci il primo ciclo (due giorni fa) e ti chiedi come accidenti hai fatto a tenere botta in questo circo.

La mia A sta per un concetto che ho sempre studiato, da psicoterapeuta, a cui ho sempre creduto, e che in questa occasione ho anche avuto modo di vedere in pratica su di me: alla fine, ci se la fa. Anche quando sei convinto di non riuscire, anche quando non vuoi riuscire, ti svegli una domenica mattina, ti guardi allo specchio, ti fai schifo e pensi che non ci arriverai in fondo, alla fine ci se la fa. Un giorno per volta, un passo per volta una terapia per volta. Io ad oggi non so nulla dell'operazione che mi aspetta, né degli ormoni che prenderò, perché voglio focalizzare le mie risorse per quello che serve momento per momento. Ora ho finito con il primo ciclo e mi hanno spiegato come sarà il secondo, tutto il resto non mi interessa. Come mi ha detto una mia amica molto saggia, «il cervello è sempre pronto», ed è proprio così. Anche quando esci dall'ospedale e pensi «io non ce la faccio», alla fine ce la fai. L'istinto di sopravvivenza vince.

N come Neoplasia

Neoplasia è un altro modo di dire tumore o cancro. Sarebbe "nuova formazione", cioè l'arrivo di qualcosa che prima non c'era (e che gentilmente avrebbe fatto meglio a non esserci). Ovviamente, se poi si parla di cure e di cancro, la neoplasia è una neoplasia maligna. In pratica succede che ci sono delle celluline del tuo corpo che improvvisamente e per una serie di ragioni tutt'ora non chiarite e riconoscibili al 100%, si mettono a crescere in modo incontrollato e scoordinato, a seguito di alterazioni del proprio patrimonio genetico. In sostanza, ci sono delle cellule che dovrebbero essere ammazzate dal sistema immunitario, che però non le riconosce come problematiche e le lascia proliferare. Mannaggia. Ecco, la cosa che più mi ha messa in difficoltà rispetto a questo è: cosa cavolo ha fatto sì che il sistema immunitario andasse in down? Non tanto per fare un'esegesi di come si è creato il mio nodulino

malefico, ma perché va da sé che se non si capisce cosa ha creato il problema, io faccio fatica a pensare che non possa ricrearsi tra 6 mesi. Mi spiego. Io lavorativamente parlando nasco ricercatrice. Che significa, una persona che cerca di delineare delle regolarità nel casino che ci circonda, affinché si massimizzi la possibilità di predire certi eventi. Se io so che assumendo una certa sostanza si crea una certa reazione, allora so anche che per abbassare la probabilità che quella reazione si crei, uno dei modi è non assumere quella sostanza. Una cosa logica, pulita e razionale. E invece nulla di tutto ciò. Quando ho iniziato a fare gli approfondimenti diagnostici per capire la stadiazione del cancro, tutti gli specialisti che vedevo mi accoglievano con la stessa considerazione: «ma lei è così giovane... si vede che ha una forte familiarità». E invece, per nulla. Io sono così giovane, ma non possiedo un fattore di rischio che fosse uno tra quelli che finora sono stati identificati come facilitanti la comparsa di tumore al seno. Niente familiarità per tumori a seno o ovaie, niente età critica, niente gravidanze, niente geni mutati, niente di niente. Mi sento un nodulino al seno un giorno, due settimane dopo ho un cancro. Fine della storia. Ho parlato a lungo con la genetista, che mi ha spiegato come ci possa benissimo essere anche un fattore di casualità che va considerato. In pratica, ho avuto sfortuna. Però, cavolo, io per sfortuna mi chiudo fuori casa, per sfortuna perdo il treno, per sfortuna inciampo e mi slogo una caviglia. Non avevo mai considerato che per sfortuna avrei potuto ammalarmi di tumore. Non ci avevo proprio mai pensato. Ma soprattutto: a me piacerebbe tantissimo che qualcuno mi dicesse «ma certo, lei ha sviluppato una neoplasia a causa di questo fattore X!» perché allora vi assicuro che io sarei bravissima a evitare tutti i fattori X del mondo. Potrei farli cancellare dalla faccia della terra, potrei creare un mondo di fattori Y. E invece nulla, è stata la sfortuna. E qui bisogna fare pace con il fatto (che in linea teorica avevo presente anche prima, ma diciamo che adesso sento come più presente) di non avere le redini in mano per nulla. O almeno, per una piccola parte. È ovvio che possiamo stare attenti a tutti i fattori di rischio, possiamo avere uno stile di vita che non crei terreno fertile (io non mangio carne rossa dall'età di 5 anni, credo), ma questo non garantisce proprio nulla. Non ci sono campane di vetro sotto cui ti puoi mettere, non ci sono garanzie sulla vita, non c'è nulla. Non c'è nessuna legge di causa-effetto. C'è

navigare a vista, improvvisare, e soprattutto imparare a gestire le contingenze, abbandonando ogni illusione di poter anticipare ed evitare le cose brutte. Ecco, una delle lezioni di questo cancro è questa: imparare a gestire le cose che succedono, e non (come ho spesso cercato di fare) stare ad anticipare sempre e controllare sempre tutto il possibile. Notizia positiva: si può fare.

C come Capelli

Niente, lo sappiamo tutti, no? Da un punto di vista teorico, dico. Che con la Chemioterapia cadono i Capelli. Ecco, vi assicuro che saperlo e provarlo sono due cose diverse. Io, per quanto mi riguarda, da una chioma di ricci enorme (che, ironia della sorte, è stata una delle cose che ho maggiormente odiato di me in adolescenza), ho fatto un taglio cortissimo dopo un mese di chemio, per evitare che mi rimanessero in mano ciocche chilometriche, per poi radere tutto un mesetto dopo. Io mi sono sempre considerata una persona forte, e devo dire che anche in questo percorso sento di cavarmela abbastanza bene, ma il momento in cui sono crollata è stato quando l'oncologo mi ha assicurato che, visti i farmaci che avrei assunto in infusione, potevo dare per certo che i capelli sarebbero caduti. Ecco, davanti all'idea di prendere ormoni per anni, di fare una chemioterapia a settimana per mesi, di operarmi, di essere debole e di vomitare come la figlia dell'esorcista, non ho fatto una piega. Davanti all'idea di perdere i capelli sono crollata. Per diverse ragioni.

In primis, il tumore non si vede da fuori, i capelli sì. Per me questa ipotesi di perdere i capelli ha significato dovermi limitare davvero, e in un primo momento è stata inaccettabile.

Secondo, quando stai con una persona da 6 mesi (e sei anche molto innamorata e certa che finalmente non si capisce bene come ma il rapporto giusto, con i giusti tempi e il giusto meraviglioso partner sia venuto a bussare alla tua porta), pensare di farti vedere calva, ecco non è proprio quello che ho in mente per "amore stasera seratina romantica". Devo dire che in un primo momento ho pensato di non dormire più con lui per i 6/7 mesi che ci sarebbero voluti ai miei capelli per rispuntare. Devo anche dire che di cretinate in questi mesi ne ho pensate tantissime.

Perché comunque, invece in qualche modo si è fatto. Sono riuscita a riprendere a lavorare (altra cosa verso cui non accettavo nessuna limitazione), comprando una parrucca e fingendo nonchalance davanti ai miei pazienti. Sono riuscita a accettare i turbanti (mia sorella me ne ha regalati 14) e ho deciso che sarei sempre andata a dormire con qualcosa in testa. Ora, ovviamente questo non è il momento della mia vita in cui mi sento più femminile e bella e desiderabile e tutte quelle belle cose lì, però come dicevamo in qualche modo si è fatto. Se vogliamo buttarla in positività, devo anche dire che questa cosa mi ha costretta a un taglio (iniziale) di capelli che mai avrei provato di mia sponte, e che invece mi piace pure. Quindi, mi sa che quando qualcosa rispunterà, per un po' terrò il taglio corto.

R come rapporti

In questo percorso, la cosa che mi ha salvato la vita più della chemio sono i rapporti. Vengo da una storia personale in cui per diversi motivi i rapporti con le persone esterne alla mia famiglia sono stati una conquista, qualcosa da imparare a mantenere e a coltivare giorno per giorno. Ho imparato a fidarmi delle persone, ho imparato a fare parte della vita degli altri e a lasciare che altri facessero parte della mia. Ho sempre avuto un buon intuito nel capire presto chi volevo vicino e chi no, o almeno chi volevo far entrare nella mia sfera di intimità e chi volevo tenere a maggiore distanza. E anche stavolta, come in altre difficoltà che mi sono trovata ad affrontare, la differenza l'hanno fatta proprio le persone che fanno parte della mia sfera di intimità.

Se ripenso a quello che è successo dall'inizio di questa esperienza, a partire dalla diagnosi, mi ricordo di me seduta in sala d'attesa in ospedale aspettando che mi chiamassero per fare l'ago aspirato con di fianco Consuelo, che mi diceva di stare tranquilla che comunque sarebbe andato tutto bene.

Mi ricordo di me al telefono con Sara, nel dirle che l'esito era di cancro; mi ricordo di come lei mi ha detto «tu non ti preoccupare che adesso penso a tutto io, inizio a chiamare le cliniche e sento cosa è meglio fare».

Mi ricordo quando ho chiamato Stefano per dirgli che dovevo andare a ritirare l'esito, mi ricordo di come si è catapultato da me per accompagnarmi e di come mi teneva la mano mentre il medico confermava la diagnosi e io piangevo.

Mi ricordo di mia sorella, che ha creato una chat di gruppo con le mie amiche più strette (che lei neanche conosceva), per coordinarsi in modo da non lasciarmi mai fare una seduta di chemio da sola.

Mi ricordo di tutte le chemio, di quando è venuta con me Alessia e abbiamo giocato a carte; di quando è venuta con me mia sorella e per poco non è svenuta; di quando è venuto con me Stefano, di smonto dal turno in ospedale, e si è addormentato di fianco a me mentre anche io crollavo sotto l'effetto dell'antistaminico.

Mi ricordo di Federica, di quando mi ha raccontato di una sua amica che ha passato la mia stessa esperienza e ora ha due bellissimi bambini.

Mi ricordo molto bene di Elena, medico, che davanti a una tisana mi ha detto «vogliamo dirci le cose per come sono? Non è una diagnosi bella, per niente. Ma ci se la fa».

Mi ricordo anche di quando mi ha accompagnata a fare la Risonanza Magnetica e ha spiegato con calma ai medici che ero terrorizzata e che dovevano avere pazienza.

Mi ricordo di quando ho incontrato l'oncologo, con Sara di fianco, per iniziare da lì a poco la chemio; di quando Sara gli ha chiesto se potessimo confermare il viaggio a Porto; di quando mi ha guardata come a dirmi «lo so che ti viene da piangere, puoi piangere» e di quando in macchina, più tardi, sono esplosa in lacrime e mi ha detto «non so proprio cosa stessi aspettando, piangi che ti fa bene».

Mi ricordo di tutte le persone che si sono offerte di venire con me a cercare la parrucca, di chi si è occupato del tatuaggio all'henné per le sopracciglia che cadevano, di mia sorella che mi ha comprato 14 turbanti.

Mi ricordo dei miei genitori, che hanno fatto un po' fatica a accettare la cosa, ma mi hanno rifornita di un sacco di arance puntando tutto sulla vitamina C.

Davanti a una situazione in cui non sentivo di avere più il controllo di nulla, il controllo lo avevano loro, e io sentivo davvero che potevo mollare un pochino la presa, e che comunque non stavo combattendo

da sola. Lo sento ancora. Ogni cosa che succede ormai è qualcosa a carico di tutte queste persone, è qualcosa a cui so che anche loro pensano, e per me è un po' meno pesante. Ho visto tante volte il dolore nei loro occhi, ho visto qualcuno di loro piangere, più terrorizzato di me: non importa essere per forza forti o per forza ottimisti, importa esserci. Vedere crollare anche loro mi ha paradossalmente fatta sentire più vicina. Nessuno sta qui a dire che è una passeggiata o che non ci sono o ci saranno intoppi. Ma le presenze, tutte, stanno a dire che non sono da sola e che il cancro è qualcosa che stiamo condividendo. Nelle telefonate, nei messaggi, nelle immagini stupide che non mi fanno pensare al cancro ma mi fanno capire che in quel momento qualcuno mi sta pensando. Mi è servito tanto parlare di quello che mi stava succedendo, non in modo lamentoso, ma neanche negandolo. Tutte le persone che frequento sanno che sto facendo la chemio, sanno che mi sto curando, sanno che cosa ho. Perché in effetti la mia vita non è più come prima, e questo finalmente l'ho accettato, e inizio a pensare che non tornerà mai più come prima, perché alla fine di questa vicenda io sarò passata per un'esperienza che mi segnerà in modo forte. Lo spero. So che questa cosa che mi è successa lascerà del buono, perché nella mia vita è sempre stato così, anche di fronte alle situazioni più brutte e scure. E alla fine di tutto, potremo dirci tutti quanti (io e le mie persone speciali) che ce l'abbiamo fatta. E che ce l'abbiamo fatta insieme.

O come Oncologo

L'oncologo, questo personaggio mitologico che si prende addosso tutti i timori, le aggressività, i rompimenti di scatole, le teorie del sintomo e della cura di tutti i pazienti che ha in carico. Io per esempio, appena ricevuta la diagnosi, ho iniziato subito a rompergli le scatole, prima ancora di conoscerlo. Avevo una paura maledetta, la mia malattia e la mia vita erano in carico a una persona che non conoscevo, che non avevo scelto, di cui non sapevo nulla. Ho iniziato il carosello degli ipotetici secondi pareri ancora prima di averne un primo, ho scritto un'email a un medico di una clinica privata, che mi ha fatto garbatamente notare che senza neanche un esame in mano lui non

sapeva come potermi consigliare il da farsi. Ho incontrato il mio oncologo, ad oggi, una ventina di volte circa. Le prime tre ho portato con me le mie amiche a turno, il mio partner, ci avrei portato pure il mio panettiere per sapere che cosa ne pensava e se lo riteneva affidabile abbastanza da smettere di cercare altri medici. Alla fine, a conti fatti, non ho sentito mai nessun altro parere, perché appena mi sono calmata un attimo e sono stata ad ascoltare quello che sentivo, ho sentito che di questa persona mi potevo fidare. Come dicevamo (vedi lettera R), la fiducia negli altri non è mai stata il mio forte, ma a un certo punto anche con lui ho mollato le redini, ho smesso di fare la parte della stizzita scettica arrabbiata, e abbiamo anche iniziato a divertirci. Il mio oncologo è una persona sui 45 anni, che adesso sto diminuendo di almeno un paio nell'idea che potrebbe un giorno leggere quello che sto scrivendo, ha uno spiccato accento romano e una bellissima attitudine al proprio lavoro. Un'attitudine che mi ha sempre fatta sentire seguita, ma al contempo alleggerita. Ha la capacità di essere chiaro, senza addolcire la pillola, ma anche leggero, come a dire «signorì, questa è la situazione e se stesse bene non starebbe manco in questo reparto, però a conti fatti poteva pure annà peggio». E infatti è così. Ha la capacità di sdrammatizzare senza farti sentire sminuita, di scherzare sulle procedure ma mai sulla situazione clinica, di essere sempre molto disponibile e molto presente, ma senza farti pesare la sua posizione con parole poco comprensibili o con pose artificiose. Insomma, a me il mio oncologo piace proprio. Sono stata fortunata. Una volta mi ha vista piangere perché è passato a trovarmi mentre facevo la chemio e mi ha chiesto «che succede?», io non gli ho detto che cosa stava succedendo ma sono stata meglio già solo nel sentirmelo chiedere. Per inciso, tutti quelli che si lamentano della sanità pubblica ultimamente li tollero pochissimo.

Ecco, delineate le prime 6 lettere di questo nuovo vocabolario, quelle che formano la parola CANCRO, siamo pronti per capire meglio un mondo nuovo, fatto di altre procedure, di altre priorità e di altri tempi rispetto a quello che conosciamo quando siamo persone sane che conducono una vita "normale". Di lettere ne servono ancora tantissime, dalla D di Diagnosi alla G di Guarigione, ma per ora possiamo iniziare con queste. E, se dovessi dirlo, la sensazione di fondo, la colonna sonora che sta accompagnando questi mesi di malattia e di cura, è quello che

Chuck Palahniuk ha scritto nel libro Fight Club: «Dopo la lotta ogni altra cosa nella tua vita si abbassava di volume. Potevi affrontare tutto». E la sensazione è quella, che io e i miei compagni di viaggio siamo dei lottatori e che tutto quello che verrà sarà affrontabile e fronteggiabile, a un volume decisamente più piacevole dopo tutto questo frastuono.

GIULIA MERY ILENIA DELL'AERA
2° classificato

A mia madre.
E a tutti i miei affetti che, IN CORO,
hanno fatto finta di non aver paura

Il mio ospite

Fu di notte.

Nel letto accanto al mio una anziana appena operata farfugliava. Si lamentava. Una badante faceva finta di occuparsene.

Ti avevo appena scritto «*ho una neoplasia della tiroide*». Perché quattro ore dalla sentenza son troppo poche per imparare a pronunciare la parola tumore. Tu mi rispondesti «*neoplasia è sinonimo di cancro*?». Congelata ti dissi di sì.

Mi telefonasti. Stavi andando ad una festa a mare. Perché era estate. Notte fonda. Di velluto. E di stelle. Le guardavo dal mio letto. Le stelle disordinate. E i miei occhi naufraghi.

È stata la notte in cui ho invidiato chiunque. Anche le cose più immobili e irrispettose. Mi sarei persino accucciata nel letto della mia vicina.

La paura di tutto mi congelava il fiato. Dava ai miei pensieri le sembianze di un infarto. Mi alzavo dal letto. Mi affacciavo alla finestra. Le luci in lontananza mi portavano dritto a te, che al mare forse ballavi. Forse sorridevi.

Nessuna solitudine mi aveva mai violata tanto. Mi sedetti per terra. Nel salottino del mio reparto. Prima accovacciata a guardare fuori. Poi distesa, incollata al pavimento, quasi a farmi afferrare dal mistero, dal silenzio e dalla profondità di quel blu che il cielo raccoglie.

Ho anche pensato che quel cielo potevo guadagnarmelo. O farlo attendere. Dipendeva da me. Da quell'istante. Da quanto mi sarei sentita parte di qualcosa. Da quanto non avrei voluto perdere il tuo viso dal mio sguardo.

Ero randagia io, quella notte. Come quei cani senza casa e senza famiglia che guardo sempre con gli occhi del debito. Che guardo sempre con gli occhi di chi si somiglia.

Sapevo che intorno a me quella notizia aveva seminato panico a mani basse. Ma tutti, tranne me, avevano uno straccio di vita dal quale farsi consolare.

Piansi. E piango ancora al ricordo tenero della mia disperazione sdraiata per terra. Io nel mio pigiama chic, e la mia roulette russa con una bottiglietta di plastica.

Si avvolgeva davanti a me, non la vita che avevo vissuto, né quella che avrei ancora potuto vivere. Ma quella che volevo. Quella che ritagliava e concretizzava la mia volontà come un modello sartoriale. Nessun progetto poteva apparirmi più seduttivo e prospettico. Perché io volevo una prospettiva. Anzi, la mia posizione me la suggeriva. Non ero finita a terra per caso. Volevo guardare il cielo. Perché i capolavori ti insegnano a guardare il mondo.

Ero stata condannata. E deportata. In un deserto notturno e afoso. Riuscivo a sentire il lamento della mia cellula più lontana. Ma anche il rigurgito della più fedele.

E non so se a pretendere le mie attenzioni, quella notte, fosse più il mio corpo o il fumo dei miei pensieri. Entrambi ragliavano.

Io mi sentivo grande quanto un frantume.

Li capii che avrei vissuto di assoluti. Che ogni tuo bacio sarebbe stato non solo il mio pieno. Ma il più capiente. Perché avrebbe dovuto contenere tutto. La mia urgenza di non sapere tutto ciò che bisogna sapere. E la mia saggezza di farmi bastare tutto. Saziandomene. Senza accontentarmi mai.

Ecco perché mi troverai sempre lì, rasserenata. Appoggiata ad un muro che si appoggia a me. Acquietata dall'amore che ho scelto di vivere. E del quale voglio godermi la tua verità, senza sapere altro.

[24 ore prima dell'intervento chirurgico]

Quante volte mi sono svegliata con il peso di una energia in eccesso. Il mio corpo brulica da sempre una vitalità sproporzionata. Il troppo pieno che deborda. Una produzione tellurica che non lascia ristagni. Una torta sempre farcita da un gusto di vivere spudoratamente sopra le righe. Ho sempre avuto in me scorte di vita da sfamare il mondo. Me ne accorgevo guardandomi allo specchio. Davanti al quale ho sempre sorriso. Come fosse una persona alla quale ricambiare una gentilezza. Come fosse la mia faccia che meritava comunque la mia felicità. Perché io sono una donna felice. Senza motivo. Sono titolare di un giacimento d'entusiasmo che non ha precedenti genetici. Ragiono per volumi cosmici. E come una paperella, tra le bolle di schiuma, ci sguazzo. Sapendo che quella schiuma è mia. È la mia vera maternità. Non dipende dagli umori di terzi. Appartiene a me, esattamente come la mia pelle d'oliva. Esattamente come quelle parti di me difettose e non più in garanzia.

La sorgente di quella felicità mi era però sconosciuta. Tanto quanto le finalità. Eppure sapevo che esistevano, a monte di quel privilegio, una sorgente ed una finalità.

Il pavimento era verde petrolio. Di resina, lucido. L'effetto marmo imperiale garantiva un riflesso perfetto dell'orizzonte fuori di qui. La realtà si doppiava, come in un lago ozioso. Si moltiplicava. Fino a che la camera d'ospedale riusciva a contenere l'interno e l'esterno. Il sole e le macerie.

Ore a seguire sul pavimento la danza delle rondini. Ballerine d'ombre. Rassicuranti quanto l'alba. Ore a perdermi così. Beata. E ignara che una soluzione mi avrebbe assalito. Prima togliendomi il respiro. Poi annunciandomi il battesimo di una mia seconda vita.

«Perché niente di tutto questo vada disperso», mi aveva detto negli occhi una suora decrepita e luminosa, uscendo dalla camera a fine preghiera. Un monito che puzzava d'intuizione. In un augurio poteva nascondersi l'algoritmo del mio tutto?

Mi era bastata una suora, una finestra a ghigliottina, e tre righi di cartella clinica, per spiegarmi che quell'esubero di vita aveva solo celato

l'occasione per la quale era stata donata. E per la quale sarebbe servita. Qui, al terzo piano scala E, stanza 4, posto 18, di un reparto salvavita.

[Nell'ambulatorio di zio Paolo, il mio medico del cuore. Qualche giorno dopo]

Ho tolto le bende. Aspettavo questo momento come si aspetta di conoscere la faccia del bimbo che hai appena partorito

Ho tolto le bende dal viso così. Con quel pensiero di mamma che non sono. Indugiando qualche buon minuto prima di ammutolirmi davanti ad uno specchio. Perché sapevo che il mio nuovo profilo mi avrebbe cavato dalla bocca persino il fiato. E prima di incastrarmi in una suggestione improbabile, mi avrebbe fatto fare un giro lungo. Molto lungo.

Esitai a guardarmi riflessa persino nella lama del coltello, nella quale ho sempre amato gorgheggiare con la bocca di rossetto. Volevo raccogliere i primi sguardi altrui. Non era una cicatrice silenziosa la mia. Non era possibile guardarmi senza infilarci lo sguardo dentro. E io, volevo essere guardata. Da tutti. E lì. E cosi feci. Erano solenni quei minuti. Ma debordavano, scomposti. Erano vigilia. Battesimo. Risorgimento. Erano troppo insieme.

Bollivo. Io bollivo, sapendo che niente sarebbe stato più come prima. E ondeggiavo brilla, tra l'immagine di una me che mi ostinavo a non voler perdere, e la nuova eredità che mi portavo inflitta nel corpo. L'orologio a pendolo iniziò a cantare, da ebete. Avrei estirpato le lancette con i denti. Io volevo solo stare in quell'attimo. Mica chiedevo la luna. E volevo che quell'attimo fosse il più capiente. Volevo trattenermi in quella briciola. E accucciarmi. E possedere la mia iniziazione, e il mio castigo fino in fondo. Senza fretta. Senza che il tempo mi battesse il tempo di una soluzione giusta per me.

La mia seconda vita si reincarnava in un tatuaggio.

Quella fessura lunga più di venti centimetri era il gran canyon tra le mie rive. Quella che lasciavo e quella alla quale approdavo, da inedita.

Da dove si ripartiva con una faccia nuova?

Io stavo bene nel mio viso. Lo abitavo naturalmente quel mio complice. Niente mi rappresentava più di quella imperfezione che da

sempre portavo addosso. Straziante, questo nostro amore. Credo proprio che nella mia faccia ci sia stato spazio per tutti i miei pensieri. Che ogni umore abbia avuto la sua notorietà, tra le mie rughe. E che ora tutto questo era solo un album da gestire.

Mi schiantai davanti ad uno specchio. Chiusi gli occhi. E accesi tutte le luci del mondo. Prima ancora di riaprirli, si gonfiarono. Ed eruttarono muti, come zampilli nei fumetti. Dagli occhi non piovevano lacrime. Sgorgava tutta la mia fallibilità e la fatica di racimolare le forze utili ad aprirli. Almeno.

Era domenica, e il cielo fuori era fermo. Anche lui.

Fu un lampo. Un rigurgito che partì da dentro, lì in fondo. Il purgatorio si agitava. Divaricai gli occhi a tal punto da perdere ogni riferimento visivo. Accecata. Persa. La trovai, la mia cicatrice. Singhiozzavo.

Era mia? O ero io? Cos'era più sano pensare?

Intanto volevo camminarci sopra. Come facevo con le dita sulle gambette della mia bimba del cuore. Si, feci formichina formichina sulla ferita. Lentamente. Per annusare il guaio. E per accoglierlo.

Passeggiai. Ad occhi chiusi. Tra le mie tenebre. Nella più passiva delle mie rivoluzioni.

Mi sentii morbida. D'un tratto. E bella bellissima. Come non mai.

***[Il mio primo controllo. Dopo intervento e terapia*]**

Avevo appena lasciato il taxi e un mondo che s'agitava di normalità. Pochi passi a mani basse, e conquistavo la tana.

Non so per quale strana sintassi la mia mente si senta così complice di un luogo che sputi tanta sofferenza. È un sodalizio profondo, un'unione quasi sinistra. Io e l'ospedale nel quale hanno riscattato la mia vita.

È un palcoscenico che disossa, quello. E non solo per quello che sarà il prossimo appuntamento con il tuo destino ma per la mole di dolore che accumuli senza volerlo, percorrendo corridoi, scale. Passi che non dimentichi. Volti nei quali puoi solo specchiarti. Mamme che sgranano

rosari. Mariti che fingono faccende per asciugare le lacrime. La sofferenza è un rito mondiale. Un codice. Una messa da cantare tutta. Il vero parto.

Sono un rettile in muta, ora. Per poter crescere mi è indispensabile. E allora mi contorco e mi strofino contro le rocce, sforzandomi di uscire dalla mia vecchia pelle come da un vestito.

La vita mi aveva già insegnato a stare sulle punte. Tanti passi indietro, talvolta. Il più delle volte sui tacchi, in avanti, a prendermi tutta la scena.

Ora la nuova sfida non è dove stare. Ma cosa diventare.

Perché questo mutamento non può essere arrestato. Né contrastato. Incalza come una flotta ben addestrata. Espugna quell'avanzo di me, senza educazione.

E a duellarmi non è la mia malattia. Che ha sempre avuto la sua innocenza.

A ingaggiarmi nel dilemma è un'invenzione obbligatoria. Una malattia importante. Per la quale avevo tutti gli ingredienti, tranne la mia volontà.

E la mia volontà era ed è, la mia regia.

Invece un bel giorno, un dono beffardo scaraventato da lontano e il clamore di qualcosa che si infrange sulla tua strada mi svelano che esiste anche la sorte.

Perché una malattia fa rumore. Eccome. E fa anche male. Riscrive il tuo anno domini. E gli orizzonti nei quali ti accucci. Prima ti sequestra e poi ti educa. Addestra l'anima al limite. Ti lascia in eredità la paura. Spodesta la tua volontà. E crea nuove gerarchie. Non diventi gregario, certo. Ma l'illusoria sensazione di essere padrona della tua vita fai fatica a spacciarla ancora.

Ora, depredata e ostaggio, guardo avanti.

Ora vedo dei traguardi lì dove altri fanno fatica a vedere anche dei semplici percorsi.

Ora ho una volontà che è ferro. Proiettile. Inossidabile.

Ora ho una volontà meno fatale con la quale devo inaugurarmi.

Ora sono qui, sul divano dal quale sempre mi racconto, ad elemosinare baci. Quelli tra i capelli, i miei preferiti. Perché la ferita ancora aperta è lì. Al capolinea dei pensieri.

[03 Gennaio]

Oggi è il mio compleanno. E non c'è Matie a bussare alla mia porta. Non c'è più.

Si è arreso senza abbaiare. Senza uno sbuffo di dolore. Guardandoci negli occhi uno ad uno. Io gli piangevo in faccia, un dolore a scena aperta, quel pomeriggio di scirocco.

Mi contorcevo in un lutto che si appartava nel mio sangue, in un gelo nel quale vivo ancora. Quell'assenza è ancora combustibile. Un coagulo che mi pulsa nella pancia. Un perno tra le dita. Matie, il mio cane si lasciava amare. Dolcemente. E io so bene che quando si ama si è in pericolo. Ma a me questo piace. Soprattutto oggi. Che all'appello mancano i fiori.

Piove. Piove tra le lucine di Natale. Tra i ciclamini. La grandine gratta le ultime orme delle sue zampe dal mio giardino.

«*Quei due avevano solo bisogno di tempesta*», si sarebbe detto di noi. Perché un anno dopo la sua morte, esattamente nello stesso giorno, piomba la mia sentenza. In ospedale.

Piove tra i miei pensieri. Diluvia. Ma la mia pioggia è un manto di vigilia. Rende il cielo blu blu più desiderabile. E nonostante abbia lo stesso sapore delle lacrime, sta lì a dirmi che il lieto fine talvolta è solo andare avanti.

E io avanti ci sono andata. Oggi spengo le candeline. Le conto. Sento che si riflettono nei miei occhi, come falò indiavolati. Indugio a spegnerle. Mi assento. La grande rinuncia forse non consiste nel fare a meno delle cose del mondo, ma nell'accettare che se ne vadano via. Ci soffio su. Il mio coraggio è fatto di paura.

Soffio ancora. Lacerandomi. Come quando nuoto contro me stessa. Quasi a buttare fuori un'idea. Ad espellerla. Due sono i giorni importanti della vita: quando nasci. E quando ne capisci il perché.

E nascere da adulti è un dono che solo una grande malattia sa farti. Spengo le candeline così, per preservare questa gioia nuova. Nemmeno per praticarla.

[Un anno dopo. Il controllo per eccellenza]

E finalmente sono arrivate. Tutte insieme, come tenevo. Una grondaia sul viso. Quando piango io non sprofondo. Raggiungo me. Mi bacio. E risalgo in superficie, come dopo le mie incursioni subacquee. Ho sempre voluto una vita intensa. Quello che volevo si aggiungeva a ciò che mi capitava... fino a fare di me quello che tu sai. Un anno fa, mi siedo sola davanti ad un medico che mi dice che ho un tumore. La mia educazione vittoriana mi permette solo di deglutire. Mentre intorno a me si squarciano voragini. È passato un anno. Non ho nascosto la polvere sotto il tappeto. Mi guardo allo specchio come prima. So di essere una donna nuova. A cui è stata data in dono, con la malattia, una nuova dignità. Una di scorta ma che, per struttura, supera la prima e ne fa complemento.

Amo e rispetto profondamente questo mio nuovo stato. Quel tatuaggio sul collo. Ma più di tutto stimo l'accoglienza che ho riservato ad un accidenti a cui si attribuiscono facilmente colpe e "*gasteme*". La mia malattia non ha colpe. Non è migliore o peggiore di me. Ne è la parte più fragile. Che abbisogna di tutte le mie attenzioni più affettuose. Perché io non amo i nemici e a malapena concepisco gli avversari.

Ora un anno dopo, in pieno follow up, so che la serenità è un'idea sopravvalutata. Bisognerebbe pensare più al dolore.

So che non sarò più un'anima serena. Ma so anche che la vita è un magnete che mi porta a muovermi come danzassi, anche quando mi mancano le forze. Perché le malattie chirurgicamente tolgono. Ma psicologicamente aggiungono.

Ora mi ricompatto. Risalgo sui miei tacchi, il mio antidoto a tutto. Spengo Einaudi. Vado a ringraziare il mio papà, ospite dei cieli. Canto. Ed esco. La vita, le stelle, i fiori mi aspettano. Per tutto il tempo che riuscirò a riempirli ed onorarli.

[L'incontro con l'oncologo di medicina nucleare. E il punto]

Una dottoressa mi abbraccia e mi dice che la scintigrafia è assolutamente negativa. Mi sento sua figlia. Mi fido di lei. Eppure stento a crederle. Glielo richiedo. Mi rassicura. Eppure stento a sorridere. Forse sorrido, ma per ricambiare la sua cordialità.

Mi hanno detto che la mia vita può tornare ad essere quella di sempre.

Ed io mi ricordo di me, in quel mio essere quella di sempre. Ora però ho paura che quel sempre, il tempo, non esistano più. Esiste solo un prima e un dopo. Lo so bene perché lì ho perso il mio cuore di bambina. E la mia ingenuità, consegnata con lo sgomento con cui ci si separa dai denti da latte.

Prima di partire per il mio primo ricovero, convivevo con un pensiero struggente. Che non era la paura. «*Ti ho dato baci e abbracci sufficienti prima di lasciarti andare?*» mi ripetevo in silenzio prima di salutare qui e là, tutti i miei affetti.

Ho amato profondamente quella necessità. Rendeva tutto più chiaro. E più affrontabile.

Ora vivo da ex. Guardinga. Mi faccio strada tra rincorse verso la vita. E pomeriggi passati a rimediare.

Il dopo disorienta più del prima. Più degli annunci solenni. Inaugura. Quanto una rinascita. Ma come si rinasce da adulti? Ci si riappropria di sè, o si concede al tempo di reinventarci ancora.

Nelle foto ho sempre quel sorriso. Prima. Durante e dopo la mia battaglia.

Appassionato. Ottimista. Indifeso.

Oggi ho bisogno di tempo. Tanto quanto il tempo ha bisogno di me.

GIOVANNI BENAGLIO

3° classificato

«In bocca al lupo!»

«Non è un'ischemia, è una neoplasia, i suoi disturbi dipendono da lì. Quell'improvviso incespicarsi nelle parole togliendo fluidità al discorso, quella incipiente difficoltà a districarsi tra i tasti giusti sulla tastiera del computer, derivano da ciò. Ed è radicata nella parte sinistra del cervello. L'avevo sospettato fin a subito, prima ancora di sottoporla alla Tac. Ora abbiamo anche quel risultato e la conferma della risonanza magnetica. Nessun dubbio: LESIONE ESPANSIVA CEREBRALE PARIETALE SINISTRA».

Poi una pausa.

Gli epitaffi non la tirano mai troppo per le lunghe. La loro rude efficacia sta nell'inchiodare con poche esaustive parole la storia di una persona. Quelli che, attribuendosi questa definizione, si leggono su talune lastre tombali ai "Du Leoni", cimitero monumentale di Verona, sono pistolotti fumosi, panegirici brodosi, che non hanno nulla a che vedere con l'icastico effetto di un epitaffio.

Il mio, *lesione espansiva cerebrale parietale sinistra*, mi viene inciso "senza anestesia" da un medico neurologo con parole scolpite nelle tonalità di un discorrere assolutamente normale, come se l'argomento fosse la pioggia, quest'anno restia a farsi vedere.

Definito l'epitaffio, il referto continua poi con altri approfondimenti clinici che non mi riesce di comprendere, forse per la specialistica terminologia medica forse per l'effetto dello stordimento derivante dall'uppercut che mi è stato appena sferrato.

Il medico incisore è ai piedi del mio letto, con al fianco un collega che mi pare in apprendistato. L'idea che al paziente non si debba nascondere nulla mostra di condividerla completamente. Meglio essere subito chiari. Perché mai nascondere? La sentenza deve essere ben

mirata, così il malato prende immediatamente le misure di ciò che lo aspetta. E poi, al momento del ricovero, io non avevo forse chiesto io di essere messo al corrente di ogni cosa che mi riguardasse? ... e allora?

Ma un conto è mostrarsi saldi e impavidi nel ragionare per ipotesi, un altro è invece essere coinvolti in prima persona in una situazione che mai si riterrebbe ci riguardasse, e ritrovarsi al tappeto, con l'arbitro che ti conta pronto a decretare il tuo inesorabile KO.

Mentre parla, il medico mi osserva ostentando professionale distacco. Come se mi avesse appena riferito di un dente cariato. Del resto chissà a quanti pazienti avrà dato prova di franchezza diagnostica, per cui lui le possibili reazioni già le conosce. Mi parla scorrendo lo sguardo su di me con tranquilla naturalezza.

Sono appoggiato ai cuscini, sbarbato a puntino. Pigiama bleu, fresco di cambio, calzini in tinta. Chi nel reparto mi avrà visto camminare avanti e indietro per i corridoi avrà pensato forse che io, non avendo fili strani d'intorno alla testa, né flebo al braccio, né parvenza di palese sofferenza, sia finito in Neurologia per una errata assegnazione del sistema informatico dell'ospedale. In questi i giorni infatti i computer di mezzo mondo sono stati infettati da un virus che pare inarrestabile, un virus che in quanto tale non poteva colpire per primo che il sistema informatico sanitario. Purtroppo non è così.

Neoplasia... non ho bisogno dei mei trascorsi di liceo per attingere al significato di quella parola della derivazione greca... ma spero di avere travisato. Mi scuoto un po', annaspo mentalmente, poi fisso il medico e azzardo: «tumore?».

«Sì».

Chi ho davanti è uno specialista che sa quello che dice, «se hai a che fare con quel medico lì sarai in buone mani», m'era stato detto al Pronto Soccorso. Avessi registrato almeno una qualche voce dissonante sul suo conto, avrei forse potuto sperare in un errore, ne capitano tanti! Ma non ne ho colto nemmeno una, quindi...

«Faremo altri esami», conclude. Poi, quasi disarmato dalla mia mancanza di immediate reazioni, abbozza un saluto ed esce dalla stanza.

Sprofondo nella notte. È un buio d'anima, indescrivibile.

Mi sembra che le pareti della camera si accartoccino su di me, seppellendomi assieme al mondo delle mie speranze, dei sogni, degli orizzonti.

Il referto è drastico: una bestia vigliacca mi sta rodendo subdolamente il cervello. Il neurologo ne ha seguito le tracce e l'ha identificata. Ora lui metterà in campo ogni mezzo chirurgico e terapeutico per contrastarla, ma a scendere nell'arena dovrò essere io. La "muleta" sarà nelle mie mani, e sarà lotta all'ultimo sangue.

Sento mille voci dagli spalti della vita che mi rincuorano e mi incitano ad affrontare la sfida senza timore. «In bocca al lupo!» mi viene augurato da tutte le direzioni... «in bocca al lupo!»... e io a rispondere: «speriamo almeno che il lupo sia sdentato!».

I

La bestia è qui
ed è in agguato
ne ho colto il digrignar dei denti
e il mugolio
e il suo afrore m'ammorba di paura
... è sfida impari
lo sento.

Ma darò maschera di ghigno
al mio terrore
e le dita adunche come artigli
celeranno palme madide di sudore,
se poi lo sgomento della madre terra
varrà una cicatrice ancora
avranno salda radice le mie gambe
nel suo grembo.

Non brucerò aspre parole
sull'altare del destino
né del Cielo
le braci dei miei sogni
rimarranno incandescenti
sotto la cenere che soffoca di buio
il focolare della mia anima.

Fremerò d'angoscia sì,
ma agli occhi di chi mi lacera
mai schiumerò la rabbia
di chi ha timore d'aver tutto perduto.

II

Ora annaspo nei forsennati perché
delle impronte in coagulo
che mi ha lasciato il tempo,
volgo la testa indietro
e chiamo
con voce parto d'unico suono
dall'eco oramai intrisa di ruggine.

E luci e ombre si disvelano
di un vivere stranito
che ammorba di complice silenzio
quel balbettio insistente
... ma perché... perché...?

È poco più di un'unghia
mi dissero
maleficio di chissà quale demone,
ne avrà ragione il bisturi...

... ma perché?

Domanda che rode,
come un grumo scuro d'angoscia
che ansima nell'anima
malessere di rabbia e di paura.

Esile spiraglio di chiarore
il sorriso di una stagione nuova,
un bimbo che ha mie radici.

Poi ancora... ma perché?

III

Balaustra di perché
approccio di risposte abbozzate
subito sfinite
dal loro inutile annaspare
nel buio.

E guardo di sbieco la vita
con occhi svuotati
nella febbre di un varco invano cercato
in quel mio sforzo di comprendere
avaro di luce.

E scruto in faccia il destino
nel calco di un'ombra maledetta
frugata da sguardi di nebbia.

È oscura la notte
le stelle buttano faville subito spente.

Sto con il remo dei giorni nelle mani
e prego
confidando in Colui che al timone
traccia la rotta.

E dopo «... in bocca al lupo!» ancora

Racconti

Sezione B

Familiari di pazienti
e operatori sanitari

IL PROGETTO GIOVANI DELLA PEDIATRIA ONCOLOGICA DELLA FONDAZIONE IRCCS ISTITUTO NAZIONALE DEI TUMORI DI MILANO

1° classificato

Consigli su come difendersi dal caldo: il bagno in mare senza i capelli!

Comincia così il primo incontro al **Progetto Giovani della Pediatria dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano** che ha per tema "la canzone estiva".

Il metodo di lavoro che abbiamo deciso di adottare consiste, in una prima parte dove raccogliamo fra i ragazzi testi e suggestioni musicali, e in una seconda parte dove tutto il materiale si trasforma in canzone con l'aiuto di professionisti che lavorano a fianco dei ragazzi.

Vogliamo valorizzare tutte le parole dei ragazzi che sono intervenuti, e che inevitabilmente verranno sacrificate per costruire il breve testo di una canzone, mettendole sotto forma di raccolta di testi e partecipando a un concorso letterario.

L'autore è uno solo: I RAGAZZI DEL PROGETTO GIOVANI.

Il titolo è quello della canzone: GRANELLI (DI SABBIA FRA LE PALLE).

Il Progetto Giovani dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano è nato nel 2011 nel contesto della Pediatria Oncologica diretta da Maura Massimino, con l'obiettivo di cercare di superare gli ostacoli che possono ridurre la qualità delle cure e la qualità della vita degli adolescenti e giovani adulti malati di tumore. Ideato e coordinato dal dottor Andrea Ferrari e supportato dall'Associazione Bianca Garavaglia, il Progetto Giovani include aspetti prettamente medici (come l'accesso alle cure e ai protocolli clinici, spesso problematico per i ragazzi di questa età, non più bambini e non ancora adulti), ma propone soprattutto un approccio nuovo alla relazione con i pazienti e un'attenzione particolare alla loro vita, con la creazione di spazi dedicati e di progetti basati sulla creatività e l'arte, che possano offrire ai pazienti strumenti nuovi di espressione e ai medici percorsi privilegiati per entrare nel loro mondo. Il Progetto Giovani è una specie di grande libro pieno di storie, come la canzone "Palle di Natale", in cui i pazienti adolescenti raccontano il loro bisogno di normalità; le fotografie in cui i ragazzi descrivono la loro personale "Ricerca della Felicità", o il romanzo a fumetti "Loop: indietro ~~non~~ si torna", che descrive il grande insegnamento dei ragazzi del Progetto Giovani, cioè la capacità di guardare avanti, di dare un nuovo senso alla vita, tenendo conto del cambiamento e delle cicatrici legate alla malattia e alle cure.

Da alcuni anni la creatività di questi ragazzi è diventata lo strumento principale di analisi dei loro bisogni ma anche il motore di quella spinta vitale necessaria a ogni individuo che si trovi in una situazione che si fa fatica a spiegare razionalmente.

PAOLA GAGGIOTTI
Coordinatrice artistica
del Progetto Giovani

DOTT. ANDREA FERRARI
Oncologo pediatra e Coordinatore
del Progetto Giovani

Granelli (di sabbia fra le palle)

Sei malato? Sei depresso? Non ti devi preoccupare,
portati un gatto nero in spiaggia e pensa a com'è profondo il mare.

MATTEO DAVIDE

Non restare chiuso in te stesso a cercare un'isola che non c'è, ci sono milioni di granelli (di sabbia) che aspettano solo te.

MATTEO DAVIDE

L'estate è prima di tutto una condizione dell'anima.
Quante volte vi sarà capitato di sentirvi tristi, depressi, senza stimoli, quando tutto intorno a voi vi sprona a svegliarvi da quel torpore in cui eravate caduti, o al contrario, "pieni di vita" in una fredda giornata invernale.
Per sentirci veramente in estate non basta vedere fuori dalle nostre finestre uno splendido sole che brilla nel cielo. È necessario che quel sole splenda prima di tutto dentro di noi.

MARYGABRY

Lo Scoglio

Il sole termina il suo compito giornaliero ed è oramai ridotto a uno spicchio d'arancia all'orizzonte, colorando il cielo e il mare di rosso fuoco. Ne sento ancora il calore sul viso e sul corpo, mitigato dalla consueta brezza marina che annuncia il vespro. È bellissimo, vorrei guardarlo ma i miei occhi sono catturati da lei, non riesco a distogliere lo sguardo. Le onde si infrangono sulla roccia, caotiche rompono il silenzio della spiaggia. Vorrei ascoltarle, è uno di quei suoni che mi rilassa, ma la mia attenzione è rivolta a lei, che chiama il mio nome, non riesco a ignorarla.

La conobbi due settimane fa, quando arrivai in questo angolo di paradiso, era bellissima, e gentile fin da subito con quel briciolo di tenera timidezza che adoro. Lei è una di quelle ragazze di cui ti innamori al volo, perdi la testa e ti senti inadeguato. Volevo passare le intere giornate a parlare con lei e farla ridere, accarezzarle i capelli e sentire la sua pelle contro la mia. La vedevo ovunque anche quando non c'era e ripensavo a lei poco prima di dormire. Non conosco le forze che scendono in campo in questi casi, ne chi le controlla, ma esse sono inevitabili e agiscono in maniera inaspettata. L'attrazione era reciproca e in pochi giorni siamo diventati inseparabili.

Ora stiamo percorrendo le cuspidi di questo scoglio, lei mi anticipa tenendomi per mano. Le onde sono state alte per tutto il giorno e la roccia è umida, le sto vicino poco dietro attento a dove mette i piedi, non voglio che scivoli. Sono disposto a mantenere alta l'attenzione e non perdere alcun particolare per permetterle di essere spensierata e sorridente, tutto l'oro del mondo non vale quanto il suo sorriso. Alla fine del percorso ci sediamo e scrutiamo il tramonto insieme, la sua testa appoggiata alla mia, mano nella mano. Mentre il sole abbandona il cielo, lo splendore di lei mi illumina l'anima, mentre la temperatura si abbassa, il calore del suo corpo mi dà energia e ogni razionalità svanisce dalla mia mente. Presi dal momento ci lasciamo pervadere dalla follia e ci tuffiamo dalla cima dello scoglio. Perché non è estate, non è amore, senza follia.

MIRKO

Il Viaggio

«Non credo sia una buona idea».

«Perché no? È da tutta la vita che aspetto di farlo! Non troverò mai un'occasione migliore».

Benjamin, il mio migliore amico è protettivo nei miei confronti, poiché sono sempre stato più esile, più introverso e un po' cagionevole di salute. Era fatto così, una persona dal cuore nobile che aiuta il prossimo. Mi è stato sempre accanto nei momenti difficili, ma ora è giunto il tempo che io faccia qualcosa da solo, qualcosa che possa

aiutarmi a scoprire me stesso. Non posso contare sempre sugli altri, per quanto sia grato a chi si è fatto in quattro per darmi forza, questa volta devo fare da solo. Da tempo preparo questa nuova esperienza, sono felicissimo di esserci riuscito con le mie forze.

«Forse hai ragione, so quanto è importante per te. Non cercherò di trattenerti se è ciò che vuoi».

«Ti ringrazio, Ben. Sei il migliore».

È tutto pronto, preparato nei minimi dettagli, nulla è dato al caso. Viaggerò, viaggerò a lungo. Salirò sulle cime più alte, esplorerò le più profonde vallate, seguirò la corsa dei torrenti e le correnti marine. Sarò isolato nella natura incontaminata e avvolto dal caos della più densa urbanizzazione, scruterò paesaggi perdifiato e conoscerò persone uniche. Questo viaggio sarà la mia liberazione. Liberazione da un passato tormentato e prigioniero, un nuovo me sta per nascere.

Aereo, sedile accanto al finestrino, per vedere ogni landa sorvolata. Accanto a me siede un distinto signore d'affari abituato a volare su quella tratta, molto simpatico e di compagnia. Attraverso la città cogliendo odori e suoni mai percepiti prima, sono estasiato. Mi attende un percorso in treno nel mezzo della prateria, i colori sono davvero speciali, verde intenso e cielo azzurro, il sole illumina ogni anfratto e si possono vedere di tanto in tanto greggi pascolare e anche qualche animale selvatico. Zaino in spalla per una difficile escursione, le gambe dolgono e il fiato cede, ma non mi arrendo. Il prezzo da pagare è infimo rispetto alla soddisfazione del traguardo, un panorama eccezionale che mai avrei immaginato. Proseguo il viaggio costeggiando un fiume limpido, il vento mi colpisce e i campi di grano mi guardano curiosi. Non mi sono mai sentito così libero. Vorrei che Benjamin fosse qui con me per poter condividere queste sensazioni, ma ho promesso che sarebbero state soltanto mie e così sarà. Autostop, un umile pastore mi ha accompagnato alla città portuale poco distante. Sento marinai e mercanti di pesce che si lamentano della loro condizione, ma non comprendono l'inestimabilità del dono che hanno. Poter vedere il mare tutti i giorni, solcare le onde in barca e incontrare gente nuova ad ogni alba, non tutti possono permetterselo. È dunque il mare la mia prossima tappa, l'immensa distesa d'acqua blu che pare non avere fine e assaporo ogni respiro come se fosse l'ultimo. Salgo sul traghetto e il capitano

annuncia l'inizio della navigazione, decido di andare a conoscerlo. È una persona molto alla mano che apprezza la buona compagnia e il buon cibo a giudicare dalla sua stazza, sono davvero felice di aver passato del tempo con lui, spero ricambi. Il viaggio in mare è durato tantissimo, quasi iniziavo ad annoiarmi, ma per fortuna dal ponte si vede la terraferma, la destinazione è vicina. Al porto prendo un autobus con una comitiva di anziani molto allegri, tutti avevano esperienze incredibili da raccontare e storie di parenti lontani, accompagnate da un velo di nostalgia. Ora percorro l'ultimo tratto del mio percorso che mi porterà dove ho sempre voluto essere. Alla fine di questo interminabile viaggio mi sembra di passeggiare su strade già percorse, osservare alberi già visti e udire rumori familiari. Da lontano una mano mi saluta per poi corrermi incontro, è Ben, e dietro di lui vedo la mia famiglia, sono tornato a casa. Il miglior viaggio è quello che ti conduce dalle persone che ami.

MIRKO

La Tempesta

Improvvisa, inesorabile ti coglie impreparato e punge, punge come migliaia di aghi e brucia di un fuoco gelido e inarrestabile. La tempesta scopre le tue debolezze e ti colpisce crudele e meschina. Saetta il fulmine e ruggisce il tuono, non puoi fuggire, essa scoperchierà ogni tuo rifugio, ogni asilo diverrà vano perché è questa la potenza della tempesta. Ti mette all'angolo e si avvicina incalzante. La paura cresce, il tuo avversario è troppo forte. Senti freddo e umido, sul tuo viso percepisci delle gocce, ma sono le tue lacrime, lacrime di sconforto e rassegnazione, ma nessuna traccia della tempesta. Come è giunta, è svanita. Mille dubbi ti assalgono. Se era così vicina dal prenderti, perché non l'ha fatto? Per quale motivo ha distrutto ogni cosa men che te? Eri indifeso di fronte alla sua ira eppure ti ha risparmiato. Preghi di non dover rivivere un'esperienza simile e prosegui in questa illusione, poiché in cuor tuo sai che essa tornerà e la prossima volta non avrà pietà. Con l'ansia che ti rode lo stomaco ti guardi sempre alle spalle e scruti furtivamente dietro ogni angolo. Vuoi sapere quando arriverà per poter

scappare. Se il tuo desiderio è scappare, perché la cerchi? Perché la tempesta è sempre nella tua mente? Sondando i tuoi pensieri comprendi che essa ti incuriosisce, ti nascondi ma vuoi aver la possibilità di rimirarla e ti domandi se non vale lo stesso per essa. Le tue elucubrazioni ti distraggono e abbassi la guardia, ora sei indifeso, la tempesta è tornata e la sua furia è implacabile. Ti rendi conto di non essere pronto a quella insuperabile violenza e riprendi a fuggire ma qualcosa ti trattiene. Quel singolo pensiero che ti tormenta e non riesci ad ignorare nonostante il timore, e se la tempesta non volesse farti del male? Ti fermi e ti volti, ora siete faccia a faccia. La tempesta ha smesso di avanzare e tu l'affronti a cuore aperto. È spaventosa, semina distruzione senza remore. Dopo pochi attimi essa riprende il suo cammino senza sosta e ti avvolge. Non è doloroso, anzi piacevole e ti accorgi di quanto fossi accaldato e arso poiché la tempesta ti ha portato sollievo. La sua ferocia era solo fittizia, lei attendeva solo che tu l'accettassi. La tempesta ti ha assorbito e sei divenuto tu stesso tempesta, pronto ad apparire senza preavviso e mitigare le vite di coloro che ignari ti temono. Tendi la mano alla tempesta e lo scroscio impetuoso diverrà una leggera melodia.

MIRKO

Ragazza mia c'è l'estate appena qua fuori;
una stagione, una stazione per viaggiatori;
questo tempo mi pare cercare un riparo, una tana;
anche il meriggio si sposta all'ombra di una meridiana.

SAMUELE

L'estate appena passata è stata la più brutta della mia vita. Avrei voluto fare tante cose, invece ho dovuto accettare di essermi ammalata e trovare le forze per combattere. Ecco perché non voglio più dare per scontata questa fantastica stagione e le prossime voglio viverle al meglio: consapevole del mio percorso e con tanta voglia di ricominciare. L'estate sarà la mia rinascita!

REBECCA

L'estate mi ricorda l'esperienza in Irlanda il verde, la condivisione con i compagni di cottage, le avventure passate, i giorni positivi, la pioggia, la barriera linguistica questo mi ricorda l'estate 2017.

ALESSANDRO

Guardandomi dentro riscopro me stesso
Ma non pensarci, è estate adesso!

GIOVANNA

Guardo in faccia alla vita,
sembra solo una salita
Questa chemio mi devasta,
ma non posso dire basta
Vedo la bella vita sfiorarmi ma non toccarmi
Ma se tu sei accanto a me non ho bisogno di preoccuparmi.

MARTINA

E vorresti uscire, vorresti gridare, chiuso in questa camera d'ospedale...
Ma anche qui l'estate non è niente male, se mi specchio nei tuoi occhi riesco a vedere il mare.

MATTEO DAVIDE

Attenderemo in riva al mare, il sole tramontare, mentre la luna e le sue amiche stelle si faranno belle, per passare a salutare.
Porteremo la chitarra anche se in pochi san suonare, intoneremo le canzoni che ci fanno ricordare, le estati già passate e quelle che ancora son da fare.
Così la festa avanza, è ora già di cena, si scalderà il fuoco e giocherà a bandiera.
Brindisi per chi ha già l'età di bere e per i più piccoli di assaporare il diventare grandi in quest'estate al mare.

Accenderemo le lanterne che segnano il cammino, tra terra, mare ed un cielo mai così vicino così che a mezzanotte tuffarsi è tassativo dentro l'acqua calda è qualcosa di divino.
Il buio inoltrato si appresta a proseguire, con storie di fantasmi e racconti dell'orrore, lacrime, risate, segreti, paure domani è un altro giorno e ancor ce n'è da fare, lasciamo che Morfeo ci prenda e renda liberi di sognare.
Perché nell'estate si trova libertà di essere se stessi, senza paura che qualcuno giudichi ciò che senti e pensi, il momento dello scambio di opinioni, mentre assaggi una granita, noci di cocco o di meloni, giocare con la sabbia a ricoprire gli altri, a bocce o biglie finché non ci si stanca, a carte a Machiavelli o a scala quaranta.
Infine una partita a schiaccia sette in mare, là dove puoi saltare e per un attimo dimenticare, paura di atterrare e di farti del male.
Prendere la macchina oppure il treno, tornando nelle metropoli col cuore più sereno, anche se breve è sempre una vacanza, d'altronde l'importante non è la durata o la distanza, ma i ricordi da serbare assieme oltre la dimenticanza.

CAMILLA

Ed è un lungo viaggio
Dove le campane tengono il tempo
E le ore che passano
Guardi l'orizzonte per capire
La tua destinazione
Che si allontana
ogni passo che fai
Seguendo il vento
Foglie Rami Albero
Seguendo il vento
Ed è un lungo viaggio
Quando tutto è contro
Aereo decolla controvento
Aquilone

RICCARDO

Ho stampato molte foto per incastrare i ricordi
di un tramonto, tanti amici una chitarra e degli accordi,
un aperitivo con patatine salatini e Icnusa,
non serve sognare con la porta chiusa
Gli schizzi, le onde e il sapore di sale, è arrivata l'estate,
è tutto reale.
Mentre gioco a scopone in una giornata di vento,
non penso non sto attento ma mi godo il momento.
Vado alla stazione a prendere un treno con uno zaino sulle spalle
e un amico sincero.
Una notte in campeggio e una in ostello,
Disegniamo il mondo con una penna e un pastello.

ANNA

Ma te la ricordi quell'estate al mare?
Il campeggio in pineta, il caldo e le zanzare
La spiaggia, le cozze e quanto sudore,
Chiusi in quella tendina a fare l'amore.

MATTEO DAVIDE

Il Progetto Giovani è come una nave pirata
La cui ciurma, diciamocelo, è un po' sregolata
C'è chi ha una gamba di legno
Chi per il mal di mare vomita,
Chi ha una benda sull'occhio
E chi ha una camminata insolita,
Chi va all'arrembaggio, con la bandana e il sole in fronte
E chi è finito tra gli squali
Ma è vivo il suo ricordo sul ponte.
Dalle cannonate alcuni riparano le falle
Altri portano un pappagallo, per fortuna non sulle spalle
C'è stato anche qualcuno che si è ammutinato
E chi invece questo mare, proprio non l'ha mai lasciato...

MATTEO DAVIDE

C'è un vento dell'Est estraneo è strano
porta la neve che copre il passato
c'è un vento dell'Est estraneo è strano
vi imprime le impronte di dove son stato.
mi sfiora l'odor di salsedine
i ricordi a cui bado
l'alba è incantevole
stelle rimosse dal petto del cielo, un soldato che scala di grado
Ci si è visti per un solo mese
Con la luna piena piena d'attese
Che ancora oggi mi fissa e mi chiede
se abbia capito, e me lo ripete:
«Tutta la vita è una stagione estiva, una vacanza da raccontare
Non navigare stando nella stiva, ti aspetta a riva la stella polare
È un viaggio su una bici, coi raggi a illuminarci il volto
e io e te siamo bisettrici dei nostri angoli di mondo»
Ragazza mia c'è l'estate appena qua fuori
una stagione, una stazione per viaggiatori
questo tempo mi pare cercare un riparo, una tana
anche il meriggio si sposta all'ombra di una meridiana

SAMUELE

Sì, sì, mi piace viaggiare,
ma qui l'autostrada sembra tutta uguale,
per quanti chilometri ancora dovrò aspettare?
Manca parecchio ma sento già dentro il mare.
Come una conchiglia, raccolta sulla sabbia
quest'estate tu non ci sei e non sai quanta rabbia
Non più gelati e passeggiate, niente più risate
Niente pomeriggi insieme a sparare cazzate,
Ti giuro, qui manca troppo la tua compagnia,
Ma sappi,
dalla memoria non potrai andare via

MATTEO DAVIDE

Una volta che hai mano questi granelli dove li posi?
Li lanci come grani di riso sopra agli sposi?
Oppure li nascondi fra i loro simili
Perché tra loro fanno tutti rima sulle spiagge a Rimini
Hai nascosto la felicità sotto la sabbia
In quel punto della spiaggia che mi hai sussurrato
Lo hai fatto in modo che nessun altro sappia
Quanti granelli abbiamo rubato al mare agitato

SAMUELE

FABIO GASPARI

2° classificato

Senza parole

Ero quasi tranquillo. I quattro quinti della mia prima settimana da oncologo responsabile dell'ambulatorio "prime visite" erano trascorsi senza particolari imprevisti. Certamente non era stato facile, perché un conto è essere affiancato e supervisionato da qualcuno più esperto di te che ti corregge, ti insegna, "para i colpi" per così dire e a cui puoi comunque delegare le situazioni più spinose, e un conto è essere tu in prima persona il referente su cui pesa tutta la responsabilità della gestione dei pazienti. In quei quattro giorni, comunque, ciò che prima di cominciare mi era sembrato difficilissimo, si era rivelato affrontabile. Era anche stato bello accorgersi di essere capace di lavorare in autonomia, provando a dare alle visite quello stile personale a cui spesso avevo pensato durante la scuola di specialità, ma che la presenza di altri colleghi più anziani aveva fino ad allora piuttosto inibito. Insomma, ero soddisfatto e quasi tranquillo. Seduto sull'autobus che mi portava all'ospedale, tenevo la testa un po' inclinata, appoggiata al finestrino, e l'immagine vagamente riflessa del mio viso si andava confondendo nella mente con il ricordo dei pazienti che avevo visto in quella prima settimana, che si confondevano anch'essi tra loro, in un caleidoscopio di volti alcuni dei quali non avrei forse più rivisto e altri che invece probabilmente mi sarebbero diventati, di lì a poco, familiari.

Quando arrivai in ambulatorio, Maria Teresa, l'infermiera che mi affiancava nelle visite, dopo avermi salutato con il suo largo sorriso, mi disse: «Oggi il nostro primo paziente è un signore di cinquantadue anni, con una sospetta neoplasia renale. È già arrivato, è in sala d'attesa. È un signore sordo-muto. Ti lascio la documentazione clinica».

Lo disse così, in tutta tranquillità. Io rimasi senza parole: «Come sordo-muto? E adesso come glielo spiego che cos'ha?» avrei voluto

dire, ma le parole non uscirono e restarono come bloccate nella mente, che in un attimo aveva perso tutta la serenità di pochi minuti prima. Maria Teresa, forte della sua decennale esperienza durante la quale ne aveva viste di "tutti i colori", come ogni tanto era solita ripetere, non era per nulla turbata. Io invece, che dopo quattro giorni mi ero illuso di sapermela già cavare bene, sentii subito tutta l'ansia del medico alle prime armi. Avrei voluto concentrarmi sulla documentazione del paziente che l'infermiera mi aveva appena consegnato, cosa sempre utile per non trovarsi impreparato nell'approcciare la visita, ma non ci riuscivo. Continuavo infatti a pensare a come fare per comunicargli una tale diagnosi e tutte le informazioni che necessariamente ne seguono. «Ci dovrà pur essere qualcuno con lui che mi capirà», dicevo fra me e me per rassicurarmi. Fortunatamente la situazione clinica non sembrava così complessa: il riscontro della massa renale sospetta era stato sostanzialmente occasionale in una ecografia dell'addome eseguita in seguito a una colica biliare risoltasi facilmente con terapia medica e dagli esami radiologici che aveva già fatto c'erano buone probabilità che si trattasse di una malattia operabile. Così, un po' rinfrancato, attesi che Maria Teresa li facesse entrare.

Erano in quattro: padre, madre, il figlio maggiore e la figlia più piccola, che forse non arrivava a diciott'anni. Mentre facevo cenno di accomodarsi aprendo anche una sedia pieghevole posizionata un po' a distanza sotto la finestra dell'ambulatorio per permettere a tutti di sedersi, il figlio disse subito: «I miei genitori sono sordo-muti». Io lanciai un'occhiata preoccupata verso Maria Teresa per cercare conforto ma nel suo sguardo non trovai nient'altro che un: «purtroppo è proprio così, dovrai cavartela come puoi!».

«Non si preoccupi» dissi io cercando di ostentare una sicurezza che non avevo, soprattutto adesso che sapevo che per comunicare mi restava praticamente solo il figlio maggiore. Mi rivolsi quindi al paziente stringendogli la mano e mi presentai dicendo: «dott. Petrini, piacere!». Mi accorsi subito di aver usato un tono di voce troppo elevato che risuonò imbarazzante nel silenzio della stanza. Non ha infatti alcun senso parlare ad alta voce con un paziente affetto da sordità profonda, ma mi era venuto istintivo, un po' come quando si parla con uno straniero e viene spontaneo alzare la voce, anche se l'altro non ha alcuna

possibilità di capirti meglio. Lo sguardo benevolente dei figli mi fece capire che la gaffe era perdonata e finalmente tutti ci accomodammo sulle rispettive sedie.

Fu il figlio maggiore, che avrà avuto non più di venticinque anni, a dominare la scena e a tenere le redini della comunicazione. Di fatto mi rivolsi quasi esclusivamente a lui per raccogliere l'anamnesi del padre e fu lui a tradurre ai genitori nel linguaggio dei segni le mie osservazioni e indicazioni. Il paziente si presentava in ottime condizioni cliniche e spiegai che lo avrei affidato alle cure dell'equipe di oncologia urologica, di cui io stesso facevo parte, che si sarebbe preoccupata di organizzare rapidamente gli esami mancanti per confermare l'indicazione chirurgica e successivamente di seguire il paziente nel suo percorso di cura. La presenza del figlio permetteva con un certa facilità il passaggio di informazioni e la visita si svolse più rapidamente e con meno difficoltà del previsto. In realtà, però, la distanza che mi separava dal paziente, riempita soltanto da dei gesti che non comprendevo, io l'avevo percepita fin da subito con un certo disagio che non saprei meglio definire, ma che mi spinse ad evitare accuratamente di sollevare troppi dubbi riguardo ai tasselli diagnostici importanti che ancora mancavano e al rischio di recidiva mai trascurabile in questi casi, per non dover spiegare troppo. Mi sembrò sufficiente essere riuscito nell'intento di rassicurare quella famiglia, e soprattutto quel giovane ragazzo, che le cose sarebbero andate per il verso giusto.

* * *

Nel pomeriggio, mentre mi bevevo un thè freddo seduto su una poltroncina della sala d'attesa ormai vuota, con il rumore di sottofondo del televisore in comune che trasmetteva un documentario sulla vita dei grandi cetacei oceanici, ripensavo alla visita di quel mattino: il timore del primo momento nei miei pensieri era stato ora sostituito dal fascino per la scienza medica, che mi prendeva sempre quando ritrovavo nella realtà le situazioni cliniche così come le avevo imparate durante gli anni dell'università. Infatti di solito capita il contrario. Si studiano un sacco di cose che poi non riesci mai a ritrovare tali e quali nella pratica: per quanto ti sforzi i rumori polmonari assomigliano ben poco a quelli

descritti sui manuali di semeiotica medica e i quadri clinici veri sono sempre piuttosto diversi da come li hai studiati sui libri. Invece quel mattino mi ero ritrovato davanti un perfetto esempio di eterogeneità genetica. Mi perdonerete la digressione di carattere scientifico: si tratta di un fenomeno particolare per cui da due genitori affetti da una medesima sindrome geneticamente determinata (in questo caso l'essere sordomuti) nascono figli perfettamente sani! Sembra andare un po' contro la logica dell'ereditarietà. Si tratta invece di un fenomeno che dipende dal fatto che la sordità può essere causata da un difetto genetico autosomico recessivo, cioè in cui l'alterazione di un gene deve essere presente su entrambe le copie che ognuno di noi possiede di quel gene (una ereditata dal padre e l'altra dalla madre) perché si sviluppi la malattia. La particolarità è che sono molti i geni che, se difettosi, danno origine a questa sindrome: è quindi plausibile che nel matrimonio tra 2 persone sordomute il difetto di lui coinvolga un gene diverso da quello di lei. Allora è certo che i figli avranno almeno una copia normale di quei geni e saranno pertanto perfettamente udenti!

* * *

Il paziente venne operato con successo: il tumore era effettivamente limitato al rene e l'esame istologico confermò un rischio di recidiva intermedio. Non fu proposta alcuna farmacoterapia post-operatoria perché tale rischio non si sarebbe comunque significativamente ridotto in quanto non esistevano, e tutt'ora non esistono, farmaci di dimostrata efficacia a tale scopo.

Questo è sempre un passaggio delicato da far capire e accettare, che esiste un rischio di recidiva, intendo, e che non può essere significativamente modificato, ma toccò proprio a me dirglielo poiché, come oncologo dell'equipe urologica che aveva valutato per primo il paziente, fui io ad averlo in carico per il percorso di follow-up. Paradossalmente il suo essere sordo-muto mi fu di aiuto: anche questa volta infatti finii per rivolgermi prevalentemente al figlio che, nel tradurre nel linguaggio dei segni, probabilmente semplificava un po' le cose o meglio faceva passare quelle informazioni che rassicuravano il padre e soprattutto se stesso. Come già al nostro primo incontro, mi

guardai bene dall'aggiungere particolari che avrebbero potuto alimentare nel paziente dubbi o timori. Temevo infatti di non essere poi in grado di gestirli adeguatamente senza poter usare la forza e la ricchezza della parola parlata, che è anche tono di voce, scelta accurata dei termini, pause e silenzi e tante altre cose. Ai vari controlli che seguirono mi fece pertanto comodo la costante presenza del figlio: era sufficiente che ogni volta, completata la visita, egli potesse segnare al padre un semplice "tutto bene" e tutti si tirava un bel respiro di sollievo.

Ma le cose non andarono così per sempre...

* * *

Un giorno, a circa un anno e mezzo dall'intervento, mentre passavo dalla radiologia per chiedere un consiglio a un collega, vidi il paziente e suo figlio in sala d'attesa: erano in coda per eseguire la TC di controllo periodica che era prevista nel protocollo di follow-up. Il figlio non perse l'occasione di chiedermi se potevo dare un'occhiata all'esito e comunicarglielo appena disponibile per non aspettare la visita che era programmata dieci giorni dopo. Mi sentii in dovere di acconsentire alla richiesta perché comprendevo l'ansia di quel ragazzo che in fondo si era preso sulle spalle la malattia del padre e confidavo nel solito "tutto bene" che risolveva le cose. In cuor mio però sapevo che stavo commettendo un'ingenuità. Il rischio che potesse esserci una recidiva era reale e dare al telefono una cattiva notizia è proprio quello che non si dovrebbe mai fare.

E così due giorni dopo mi ritrovai nella pessima situazione di un referto che mostrava una ripresa di malattia polmonare bilaterale, senz'altro inoperabile e pertanto inguaribile, e di un figlio che si aspettava al più presto una risposta rasserenante. Al telefono cercai di essere sbrigativo, svicolando dalla solita rassicurazione, perché non avrei poi potuto contraddirmi durante la visita, e affermando in modo un po' perentorio che ne avremmo parlato approfonditamente a tu per tu dopo che mi fossi ancora consultato con i colleghi della radiologia.

Chissà cosa pensano le persone dall'altra parte della cornetta, oggi dovremmo dire del telefonino, quando il medico smette di parlare e si

chiude la comunicazione? Adesso me lo chiedo spesso anche se, ora come allora, è sempre un sollievo riuscire a concludere una telefonata complicata. Si è sempre portati ad essere concentrati sulla propria difficoltà, soprattutto quando c'è in ballo una cattiva notizia, ma che cosa succede dall'altra parte del filo, in quelle famiglie, in quelle relazioni? Forse ce lo chiediamo troppo poco. Probabilmente quel ragazzo "mangiò la foglia" e chissà quale fatica fece a cercare di simulare davanti al padre una serenità che di colpo aveva perso. Probabilmente visse i giorni che lo separavano dalla visita a pensare e ripensare alle mie parole nella speranza di afferrarne il vero significato, cercando di rimetterle in fila nell'ordine giusto perché subito si confondono e ti sembra di non ricordarle più, un po' come quando ti danno delle informazioni stradali e al primo incrocio sei già lì a chiederti se dovevi girare a destra o a sinistra.

* * *

All'incirca un mese dopo, in una fresca giornata primaverile, entravo in ospedale sapendo di trovare il mio paziente sordomuto che proprio quel giorno doveva iniziare il suo primo ciclo di terapia. Da quella telefonata un po' infelice mi ero accorto di annaspare nella comunicazione con loro: ci eravamo visti più volte, ma il clima delle visite era cambiato. Ora era sempre presente anche la moglie che durante tutto il tempo dell'incontro stava all'erta come una preda quando sente il predatore nei paraggi, forse perché subodorava che il figlio non riferisse ai genitori tutto quello che il medico diceva e sperava così di saperne di più in prima persona. Il figlio, dal canto suo, era visibilmente in tensione, mi aveva chiesto molte spiegazioni riguardo alla terapia e mi ripeteva più volte le stesse domande, a conferma dello stato di agitazione che lo abitava. Io mi dilungavo con lui in spiegazioni fin troppo dettagliate e mi prodigavo in consigli, nella speranza che iniziando il trattamento l'ansia della famiglia si quietasse un po'. Anche il paziente era cambiato, il suo silenzio ora mi sembrava ostile e il suo corpo irrigidito sembrava fattosi improvvisamente di marmo come quello di una statua. Talvolta avevo l'impressione di essere io la causa del suo malumore, ma forse semplicemente temeva il peggio e soffriva

per il fatto che le tante domande che gli frullavano per la testa non trovavano nel medico un vero interlocutore.

In effetti quel giorno capii che le cose stavano proprio così. Fu lui stesso a chiarirmelo. Quando mi avvicinai con un sorriso un po' forzato alla sedia dove era seduto, pazientemente in attesa dell'esito degli esami del sangue necessari per la prescrizione del farmaco che avrebbe poi iniziato ad assumere, il figlio, presente di fianco a lui, con fare un po' intimorito, mi disse:

«Mio padre ha qualcosa da dirle».

La frase mi lasciò un po' interdetto ma poi mi accorsi che il paziente stava scrivendo sulla pagina di un block notes. Me lo passò e sopra c'era scritto, in uno stampatello un po' incerto:

PER FAVORE GUARDI ME
QUANDO PARLA

La lettura di quella frase così perentoria mi raggelò. In un attimo capii che fino a quel momento avevo sbagliato praticamente tutto, dimenticando proprio lui, il signor Marco, il protagonista di tutta la storia. Come avevo potuto essere così imbecille, mi rimproverai tra me e me, da dovermi far dire da un paziente una banalità in fondo così ovvia! Anche se poi tanto ovvia non è, perché a ripensarci non sono poche le circostanze nelle quali si è tentati di non rivolgersi primariamente al diretto interessato anche se non è sordomuto. Di fatto quell'uomo, con quel suo bigliettino, mi aveva dato una splendida lezione di comunicazione, forse più di tanti corsi di aggiornamento sul tema.

A voce alta riuscii solo a balbettare un «certo, certo... mi scusi» come se fosse una dimenticanza di quel giorno e non sapessi che erano passati quasi due anni e non mi ero mai fermato a guardarlo davvero. Aveva due occhi grandi e chiari e profondi, belli sul serio; dovevano essere stati loro a far innamorare la giovane ragazza sordomuta come lui che oggi era moglie premurosa e affettuosa al suo fianco. Il viso magro era scavato già da qualche ruga che forse era andata approfondendosi proprio in quell'ultimo mese di preoccupazioni e malattia, ma sprigionava ancora tanta voglia di vivere e un'energia che mi contagiò.

Mi sentii sollevato dall'idea che la porta che ci separava potesse ora essere aperta, o almeno socchiusa, e lui stesso mi avesse consegnato la chiave.

Spalancare gli occhi, abbassare o sollevare lo sguardo, sorridere, corrugare le sopracciglia, sbuffare, piangere, stringere le palpebre, piegare le labbra... in quanti modi comunica il nostro viso! Come avevo fatto a non pensarci, la comunicazione non verbale certo, quante volte me ne avevano parlato; ma poi, nel concreto, come è difficile esserne davvero consapevoli. Chissà quante cose gli avevo già comunicato senza accorgermene e come lui mi scrutava per cogliere ogni mia espressione!

Certamente anche ora non sarebbe stato semplice farsi davvero capire e sapevo che non sarei potuto entrare realmente nel suo mondo comunicativo perché il linguaggio dei segni, che per un sordo-muto come lui è il suo vero linguaggio, non mi apparteneva. Ma finalmente non ero più costretto a nascondermi solo dietro alle traduzioni del figlio, quel viso e quello sguardo potevano parlarmi e i miei potevano essere a loro volta da lui leggibili e ora ne eravamo entrambi consapevoli. Un po' di labiale e il suo block notes poi avrebbero fatto il resto.

* * *

Iniziò così una nuova fase della relazione tra noi. Più difficile, perché segnata da una malattia che tutti sapevamo che non sarebbe guarita e in cui il semplice "tutto bene" di un tempo non avrebbe più trovato spazio, ma anche più vera e più libera e in cui la distanza tra noi sarebbe andata pian piano riducendosi. L'intervento dei figli, anche la più piccola che di anni ormai ne aveva già ventuno e che ora veniva spesso, tra un lezione e l'altra all'università, ad accompagnare il papà per i controlli durante la terapia, rimaneva indispensabile: infatti la quantità di spiegazioni da dare a un paziente in corso di un qualunque trattamento oncologico, tra prescrizioni di farmaci, appuntamenti e consigli vari è impressionante e inoltre i ritmi del Day Hospital e degli ambulatori impongono sempre una certa celerità nel passaggio di informazioni. E anche se è vero che si rilascia sempre un foglio con su scritte le cose essenziali, con il tempo mi sono reso conto che questo, ben che vada, è solo il promemoria di ciò che si è sentito dalla viva voce del medico.

Pertanto era ovvio che il breve e semplice scambio che riuscivo a fare con il signor Marco non era sufficiente a soddisfare tutto il bisogno informativo, ma bastava per creare quell'alleanza e quell'intesa necessarie per condurre il trattamento, complesso e prolungato, che lo impegnò nei mesi a venire.

La disponibilità all'ascolto da parte del medico, a cui avevo da sempre creduto, e che cercavo di offrire agli altri pazienti pur con i miei limiti, mi si rivelala ora possibile anche con lui, per quanto paradossale possa sembrare l'idea di ascoltare una persona muta. Semplicemente, l'ascolto cambiava forma e diventava una disposizione positiva nelle sue capacità comunicative, talvolta il tentativo di intuire da piccoli segni le sue domande prima ancora che si mettesse a scriverle oppure lo sforzo di riconoscere e corrispondere alle sue emozioni. Così quando lo vedevo arrivare con il passo più lento e nell'incrocio di sguardi mi arrivava la sua stanchezza mi risultava facile proporgli una breve pausa della cura per dargli il tempo di riprendersi, così come potei facilmente corrispondere al suo sorriso quando gli diedi la notizia che la malattia era molto migliorata alla TC. Il breve cenno con il capo chino e la mano alzata che faceva ogni volta che lasciava il Day Hospital oncologico era una forma di saluto che lasciava trasparire la gratitudine per l'impegno che ci stavo mettendo per cercare di comunicare con lui e mi dava l'entusiasmo per continuare così.

* * *

Quando si lavora in una grande struttura sanitaria pubblica capita spesso che, per rispondere a esigenze strutturali e organizzative, non si riesca a seguire un paziente personalmente in tutto il suo percorso di malattia, soprattutto quando questo si distende su un lungo arco temporale, e anche con il signor Marco successe così: dopo il primo anno e mezzo di cure durante il quale lo avevo accompagnato assiduamente negli ultimi otto mesi ci eravamo visti solo saltuariamente. Però quando si riesce a lasciare qualcosa di proprio, fosse anche solo la fatica di un ascolto, l'altro è probabile che se ne ricorderà.

Così quel ragazzo a cui mi ero rivolto con grande fiducia affinché mi aiutasse a comunicare con il padre sordomuto, un giorno venne a

bussare alla porta della sala medici chiedendo di me. Il suo volto, che assomigliava moltissimo a quello del padre, mi richiamò a quelle vicende di un anno e mezzo prima. Era triste, immaginai che il padre non stesse bene.

«Dottor Petrini, è molto grave... lo hanno ricoverato nel reparto di medicina. Ci tenevo ad avvisarla».

Mi sembrò una richiesta di compagnia. Era ormai pomeriggio inoltrato e decisi di interrompere le pratiche burocratiche di cui mi stavo occupando.

«Vengo con lei» gli dissi. E lo seguii.

Lungo il corridoio gli chiesi cosa era successo e lui mi spiegò che negli ultimi tempi faceva sempre più fatica a respirare, mangiava poco e ora aveva anche la febbre. Forse una polmonite pensai, più probabilmente si sta avviando verso la morte. Calò il silenzio. Fu lui a interromperlo, con la voce un po' magonata, quando stavamo per arrivare in reparto «Lo sa, è stato un vero padre per me e mia sorella... può suonare strano dirlo così, ma ci siamo sempre detti tutto...».

Nel reparto regnava il silenzio, in quel tempo sospeso tra la frenesia del mattino e l'arrivo dei familiari la sera. Entrammo nella camera, ancora ben illuminata dalla calda luce dei pomeriggi d'estate che filtrava dalle veneziane alle finestre. Lui era lì, dormiente di quel sonno un po' indotto dai farmaci, con la moglie che, seduta su una sedia di fianco al letto, gli carezzava il capo. I suoi occhi, che tante volte mi avevano parlato, erano chiusi, celati dietro le palpebre scure e un po' incavate. Rimasi di nuovo senza parole. Ma se quella prima volta era stato un silenzio riempito solo dalla mia paura di non farcela, questa volta diventò il modo più proprio di dargli il mio saluto ricco di gratitudine, nell'abbraccio di vicinanza ai suoi cari e in un ultimo sguardo rivolto ai suoi occhi: sì, mi sembrò di vederli ancora, vivaci, espressivi e azzurri come il cielo che di lì a poco sarebbe diventato la sua patria.

GIOVANNI BIGLIA E NICOLE GRI

3° classificato

A Cristina, ovunque tu sia...

L'estate del 1999, da molti, viene ricordata come l'estate dell'eclissi di Sole del 13 Agosto; da altri, come l'estate in cui si sono sposati, sono diventati madri o padri.

Per me l'estate del 1999 è, nei miei ricordi, il punto d'inizio, il giorno zero di un viaggio durato 18 anni. In quell'estate conobbi Cristina, una ragazza appena diciottenne dallo sguardo smarrito e dolcissimo con una chioma di capelli lisci, scuri e lunghissimi e dalla corporatura esile, ma estremamente attraente.

Nonostante il fatto che tra me e lei ci fosse una differenza di età di dieci anni, rotti gli indugi e gli scrupoli, inizia a farle una corte spietata sempre più infatuato dalla grazia che emanava, da non riuscire a frenare il desiderio di conoscerla meglio, di, come si suol dire, approcciarla.

Misi in atto ogni tipo di stratagemma per conquistarne l'attenzione, finché un bel giorno cedette!

Non posso dire che fu amore a prima vista.

Il primo appuntamento fu di fatto un disastro. Mi resi subito conto che quella differenza di età contava e pesava non poco e che le avrei potuto far del male se le mie intenzioni fossero state solo quelle di un'avventura di passaggio, tanta era l'ingenuità e la mancanza di malizia da parte sua.

Così, dopo una breve ma cruciale analisi di coscienza, durata un minuto, decisi che mi piaceva troppo per non tentare, e, con un bacio rubato seduti sui gradini del teatro, in una notte di Ottobre, iniziò la nostra storia. Una storia durata, come ho detto, per quasi diciotto anni. Una storia fatta di convivenza e condivisione di ogni sorta di emozione, sensazione e sentimento, ma anche di momenti esaltanti seguiti da periodi di buio. Una storia che ha fatto di noi prima due amanti, poi due

complici e compagni di vita, ma fatta soprattutto di tanta, tantissima dipendenza reciproca. Riesco a contare sulle dita di due mani le uniche volte che per qualche motivo irrevocabile, non ci sia addormentati abbracciati nello stesso letto.

Era impensabile non stare insieme anche quando per motivi gravi o per semplici incomprensioni, il nostro rapporto avrebbe potuto subire un arresto definitivo. Eravamo fatti l'uno per l'altra e di questo ne eravamo maledettamente entrambi consapevoli.

Con un balzo quantico, e soprattutto per non rendere "appiccicoso" il racconto, arriviamo al 27 novembre del 2014.

La tragedia!

Cristina avverte forti dolori alla schiena ed all'addome, si reca al pronto soccorso, dove la raggiungo appena una mezz'ora dopo, per vederla uscire in lacrime di disperazione ed udirla con un filo di voce pronunciare: «Mi hanno trovato una massa di 14 centimetri sul rene sinistro!».

La risonanza magnetica fatta il giorno seguente confermò la prima diagnosi: carcinoma renale!

Il 10 dicembre seguente venne operata e le venne effettuata una nefrectomia parziale del rene sinistro.

La biopsia citava: «... carcinoma renale di quarto livello a cellule chiare...»: peggio non poteva essere. La convalescenza fu dapprima molto dolorosa sotto tutti i punti di vista, finché un bel giorno, svegliandosi, mi disse: «Voglio vivere! Voglio vivere e farlo ogni giorno e lotterò per vincere perché... Voglio vivere!».

I mesi passarono ed i referti dei vari esami fatti a cadenza trimestrale inducevano un certo ottimismo perché sembrava che il "mostro" si fosse fermato, ma all'inizio di Ottobre del 2015, dopo un breve ricovero in pronto soccorso a causa di tracce di sangue nelle urine, e successivo trasferimento presso l'ospedale dove era stata operata, il mostro fece la sua ricomparsa. Rene sinistro completamente compromesso e piccole tracce neoplastiche anche altrove, in particolare all'altezza dell'arteria polmonare.

Secondo intervento e seconda convalescenza, ma questa volta il verdetto dei medici fu davvero tale da uccidere ogni traccia di luce dai suoi splendidi occhi scuri: un anno e mezzo – forse due – di sopravvivenza se assistita da terapie di supporto!

Le terapie, sperimentali, le affrontò con la grinta di una leonessa continuando a "voler vincere", convinta di potercela fare. Le chiesi di sposarmi il 7 ottobre del 2015, qualche giorno prima del secondo intervento. Lei finalmente rispose sì, ma decise di fissare la data per Giugno 2017! Voleva sfidare il mostro.

Ma il mostro progrediva, lentamente ed inesorabilmente.

La sentenza finale, giunse il 31 maggio: metastasi alla corteccia cerebrale con interessamento del midollo spinale con conseguente progressiva paralisi quasi totale e speranze di sopravvivenza da un mese ad un massimo di due.

Il 12 Giugno ci siamo promessi amore, rispetto ed onore eterno dicendoci "sì" e scambiandoci quelle fedi già pronte per il nostro matrimonio, che sarebbe stato celebrato il 25 dello stesso mese.

Cristina è morta la mattina del 9 Agosto, alle 8.20 del mattino. Io ero accanto a lei. Le stringevo la mano ed osservavo il suo addome alzarsi e ridiscendere con un ritmo sempre più blando fino a cessare del tutto. Le sue ultime parole, pronunciate la sera prima, dopo una giornata durata un'eternità, durante la quale, come il volo della farfalla, diede il meglio di sé, cantando, parlando e scherzando come non faceva da giorni se non settimane, furono: «Ma noi ci amiamo!». Risposi, prendendola per una domanda: «Certo che ci amiamo. Ci siamo sempre amati». Lei mi chiese se doveva dormire ed io le risposi sì. Poi, non appena la vidi assopirsi, compresi.

Non era una domanda. Era un'affermazione: «Noi ci amiamo».

La baciai sulla bocca avvertendo per l'ultima volta il suo respiro, le strinsi la mano e le sussurrai: «Buon viaggio Amore mio».

Quello che segue è il diario dei giorni che precedettero la sua morte fisica e della mia vita senza di lei...

19 Luglio 2017

È vero.

"La MIA Persona", quella con cui ho condiviso gioie e dolori per 18 anni, sta per lasciarmi! Non so quando questo avverrà: domani, tra una settimana... Non cambia nulla. Per imparare a vivere questa assurda attesa ho dovuto far ricorso a tutta la mia razionalità e accettare quello

che nessuno vorrebbe mai accettare. Ho trovato un modo per andare avanti, ma il peggio ovviamente deve ancora venire, e in quel momento avrò due scelte: lasciarmi sopraffare dal dolore e incazzarmi col mondo intero per l'ingiustizia subita, oppure raccogliere tutti i bei ricordi, il bagaglio di esperienze che ho avuto la fortuna di vivere e portarmi tutto ciò con me nel cammino che ancora mi aspetta. Vorrei tanto risvegliarmi domani e scoprire di avere avuto un brutto incubo. Il vero problema è che l'incubo ricomincia, appunto, domani mattina.

20 Luglio 2017

Mi fa incazzare il pensiero di aver buttato via metà della mia vita inseguendo sogni quasi mai realizzabili, non rendendomi conto che tutto ciò di cui avevo bisogno lo avevo già. Lì... accanto a me.

A quanti bei ricordi ho la fortuna di portarmi appresso. Nonostante tutto riconosco di essere fortunato per tutti gli amici veri su cui posso contare. Grazie a tutti!

21 Luglio 2017

Non è mai tardi per capire che nella vita hai avuto più di ciò che meritavi anche se, fino a ieri, eri convinto di meritare di più. Le cose più belle passano inosservate fino a quando non le si osserva da una diversa prospettiva e capisci, finalmente, quanto fossero importanti. Non puoi far nulla per ripeterle, ma devi fare in modo di non lasciare mai più niente al caso.

Quanta voglia di prendere il primo aereo per qualsiasi destinazione. Voglia di staccare la spina, svuotare il cervello e vivere per un po' assecondando soltanto le cose che ti viene voglia di fare. Niente più responsabilità, nessuno a cui dover rendere conto... Solo con me stesso.

31 Luglio 2017

Mi piacerebbe, un giorno o l'altro, raccontare a tutti la vera storia della mia vita, di come sono realmente, di quali siano i miei reali sentimenti. Ma non penso che interesserebbe a nessuno, pertanto vi accontenterete di vedere ciò che si palesa perché in fondo quel che sono e sono sempre stato appartiene a qualcuno che merita di portarsi appresso tutto quanto.

2 Agosto 2017

A cosa serve correre e non darsi tregua inseguendo traguardi che non ricordiamo nemmeno più quali fossero? A furia di correre senza mai fermarsi a guardarsi indietro, ci siamo semplicemente persi.

4 Agosto 2017

Per quanto ci si sforzi per cercare di dare un senso ad ogni cosa che ci capita e ci circonda, la vita finisce per decidere per noi percorsi ed obiettivi che non saremmo mai stati in grado di immaginare. Tanto vale sedersi in riva al famoso fosso ed aspettare che qualcosa capiti? No, credo che alla fine lo sforzo di cercare di dare noi un senso alla nostra vita abbia comunque senso... almeno ci ho provato!

7 Agosto 2017

Quanto è stupido provare invidia per tutti. Tutti quanti vivono la loro vita compresi quelli che, giustamente, si lamentano dei loro problemi. Lo so che è stupido. È che mi sento così lontano dalla normalità, dalla routine, anche dai problemi di vita quotidiana, che per quanto mi sforzi di usare la ragione, riesco comunque a provare questo assurdo sentimento...

9 Agosto 2017

La sua vita è scivolata via in un soffio di vento mentre le tenevo la mano e le sussurravo ciò che ho sempre provato per lei e che lei ha sempre saputo essere forte, tanto quanto forte è stato l'amore che mi ricambiava. Ha semplicemente dimenticato di continuare a respirare ed io sono rimasto lì con lei per qualche minuto prima di capire e dirle: «Arrivederci amore mio».

Nella città degli angeli, vivono creature che passano la loro vita ad osservare la persona che gli è stata assegnata. Capita a volte che uno di essi si innamori di questa persona e decida di venire sulla Terra per vivere con la sua persona. Oggi uno di quegli angeli è stato richiamato nella sua città. Buon viaggio mio splendido amore. Sarà dura senza di te, ma ora sei nuovamente a casa.

10 Agosto 2017

Buonanotte amore mio. È la prima notte dopo 18 anni che passiamo senza dormire nella stessa stanza. Ma non posso addormentarmi senza prima dirti quello che provo per te. Ti amo. Ti amerò per sempre. So che non sei lontana e che almeno questo lo sentirai!

Ho guardato il cielo mille o un milione di volte. Non mi ha mai trasmesso alcuna emozione. Spazio vuoto, aria, nubi, stelle, Sole o Luna. Nulla! Non faceva per me. Ora è tutto cambiato. Ora ho deciso che lo guarderò con occhi diversi, cercandoti ogni volta dietro ad una nuvola o in raggio di Sole. O magari di notte vedrò il tuo volto unendo i puntini di stelle come in un disegno per bambini. Perché non sapendo esattamente dove tu Sia, ho deciso che è esattamente lì, in cielo che ti troverò. Saremo sempre insieme. Te l'ho promesso l'altra sera, l'ultima, nel dirti «Buona notte amore mio».

11 Agosto 2017

Buon giorno amore mio. È tutto pronto. Abbiamo organizzato tutto io e la tua sister. Sono certo che, sorridendoci beffarda, ci guarderai facendoci capire che non andava fatto così, che ci sono dei difetti, ma lo farai ridendo. Perché tu sei così: intransigente, perfezionista e allo stesso tempo ironica. Noi, Io di meglio non ho saputo fare. Sei sempre stata tu ad occuparti dei dettagli... Sarà soltanto un pezzetto di strada per accompagnarti a riposare. Ma per quanto duro potrà essere doverti salutare, infondo sarà solo un arrivederci, anzi... un semplice "ciao". Hai finito per perdere la tua sfida col tuo nemico, ma hai lottato con coraggio dignità e tanto impegno, dunque anche il tuo nemico ti riconoscerà l'onore delle armi. Quello che si riserva agli "Eroi". Non abbiamo finito il nostro viaggio insieme, ma questo lungo pezzo di strada percorso mano nella mano, ci ha dato gioie tanto intense da cancellare ogni sofferenza. Ora proseguiremo il viaggio in modo diverso, in un mondo dove i 5 sensi lasciano posto alle sensazioni più pure, più intime e meravigliose.

È tutto pronto amore mio. Forse non sarà perfetto ma tu stai già ridendo.

12 Agosto 2017

Buona notte amore mio. Ho preparato la valigia, fatto il pieno e ho cercato di fare tutto come lo avresti fatto tu. Sicuramente troveresti qualcosa da ridire, ma lo sai... senza di te sono un po' imbranato. Tra poche ore parto, ma non ti preoccupare... questa volta non ho fretta. Domani staremo insieme per tutto il viaggio. La play list è sempre la stessa. Quella che piaceva a te. Le canterò tutte guidando con prudenza e appena arrivato ti manderò un messaggio. Buona notte amore mio.

13 Agosto 2017

Abbiamo fatto tanti chilometri insieme quest'oggi. Ti ho inondato i timpani con il mio solito vizio di cantare tutte le canzoni che abbiamo sempre ascoltato insieme. Qualcuno potrebbe pensare che sia diventato pazzo, perché mi sono autoinflitto un supplizio simile, ma non è così. Non ti sentivo tanto vicina come oggi da tanti giorni. Ho letteralmente svuotato il mio cuore da un peso enorme, lasciando che le lacrime scendessero ad ogni parola di ogni singola canzone. Le stesse che abbiamo cantato insieme il giorno prima della tua partenza. So che dovrò lasciarti andare e so che dovrò farlo presto perché tu non debba soffrire nel vedermi soffrire. Ma ora non sono ancora pronto. Resta con me ancora un po' in questo modo prima di diventare un pezzo di me stesso che mi accompagnerà per tutta la vita. Ho ancora bisogno della tua presenza. Ti amo piccolina e non posso ancora fare a meno di te. Buona notte angelo mio.

14 Agosto 2017

Più mi guardo intorno più mi accorgo di quanta poca gente viva la propria vita. Non è un paradosso né una provocazione. Per tanti anni l'ho fatto anch'io. Anch'io ho lasciato sfilare ore giorni settimane e mesi nell'inconsapevolezza di esistere. Ho ripetuto gli stessi sterili gesti quotidiani, ho vissuto fianco a fianco ad una persona che davo per scontata essere lì al mio fianco. Ma questo non è vivere!! Questo è uccidere la bellezza della vita. È non godersela ignorandone il vero valore, e per assurdo tutti con addosso una fottuta paura di morire. Ora si potrà dire che è facile parlare così dopo un evento tanto tragico quale quello appena accaduto a me. Beh, avete ragione. È facile parlare oggi.

Troppo facile. Ma il fatto è che per me è tardi e sono certo che la mia sia una situazione condivisa da milioni di persone. Ma per tutti gli altri no. Sono ancora tutti in tempo per riprendersi dal torpore emotivo o dal rifugio della routine quotidiana e guardarsi dentro e se necessario cambiare, prendere decisioni difficili, allontanare o allontanarsi da persone che non si amano più, se mai si sono amate, per rialzare lo sguardo e andare incontro al proprio diritto alla felicità.

Ciao bimba, è stata una giornata davvero strana quella di oggi. Sei stata tutto il giorno qui con me a farmi ricordare e notare quanto la tua mancanza mi stia pesando. Non sapevo come mettermi la crema solare sulla schiena, ma ho dovuto fare il contorsionista pur di non farti arrabbiare per l'ennesima scottatura alle spalle. Non mi hai lasciato un momento di tranquillità, ma alla fine credo di aver capito. Stavo facendo esattamente ciò che non ti è mai piaciuto di me: mi stavo lasciando vivere! Scusami amore, cercherò di non deluderti più. Sono ancora troppo condizionato dai sensi principali. E non riuscivo a sentirti ed a capirti proprio per questo.

Va bene. Non posso più annusarti, toccarti, ascoltarti, né parlarti, e soprattutto vederti. Ma so di potercela fare. Devo e te lo devo passare oltre ed imparare a comunicare con te senza tutte queste necessità. Ti prometto che ce la metterò tutta, e comunque so perfettamente dove sei, perché avverto la tua presenza ovunque. Ora ti auguro una buonanotte. Amore mio stai tranquilla per me, so di potercela fare, e non c'è motivo perché ciò non avvenga.

16 Agosto 2017

Quando la vita ti mette alle corde, quando tutto il tuo mondo sembra precipitare in una spirale di disperazione e angoscia. Quando tutte le tue sicurezze, i tuoi punti fermi, la tua stessa bussola sembra impazzita, ti sembra impossibile anche soltanto immaginare di ritornare alla normalità. Credi sia tutto irrimediabilmente compromesso e che il tuo futuro non potrà che essere costellato da tutto ciò.

Io non ci voglio credere! Io voglio affrontare queste paure, quest'angoscia. Voglio dare una direzione al mio futuro, portandomi dietro anche ogni singola lacrima di sofferenza per ricordarmi sempre chi ero, chi sono stato e soprattutto voglio ripulire dalla bruttezza della

morte tutti i ricordi che mi dovranno scaldare il cuore e non più trafiggerlo. Voglio vivere consapevole della tua assenza ed allo stesso tempo del fatto che ovunque e comunque io sia tu sarai dentro di me, non più come un giudice inflessibile ma come una splendida e pura essenza libera ormai dalle piccolezze e dai moralismi che ognuno di noi si porta dentro.

Ho capito che non c'è mai una fine.

Buona giornata Amore mio.

18 Agosto 2017

Non posso affermare che in passato fosse del tutto in ordine, ma da quando ha smesso quasi del tutto di funzionare, il mio cervello sembra averne tratto beneficio. Sarà per un involontario effetto resiliente, o semplicemente per sopraggiunto limite di attività degli ultimi tempi, ma inaspettatamente, mi rendo conto di non pensare a nulla per lunghi periodi di tempo. E ad un tratto intuisco che va bene così. Che non pensare è curativo, rilassante, quasi confortante. Ma la cosa più grandiosa è che al ritorno dell'attività neuronale, le cose mi sembrano più semplici, meno contorte, finalmente mi rendo conto che sono l'unico artefice del mio presente e del mio futuro. Che praticamente nulla mi è veramente precluso. Che da oggi posso decidere da solo quale strada prendere, se farmi la barba o lasciarla crescere, se rimanere o andarmene. Sono solo, sì... ma libero.

19 Agosto 2017

Il viaggio che sto facendo, in fondo, credo si sia capito, oltre ad essere figlio di un reale bisogno di riposo soprattutto sul piano psicologico, è virtualmente stato pianificato come percorso interiore. Le stesse tappe e l'ordine cronologico delle stesse ha seguito un ordine non casuale. La prima di queste che prevedeva una sorta di ritorno alle "origini", il ristabilire e rinsaldare un rapporto di amicizia mai veramente interrotto, ma affievolitosi col tempo, mi ha regalato la possibilità di tornare a vivere la libertà dell'adolescenza (fatte le debite proporzioni, causa decadimento organico per decorsi limiti d'età), il piacere di trascorrere del tempo con me stesso con accanto qualcuno che mi conosce talmente bene da non aver bisogno di proferire verbo per intendersi.

La seconda, che inizierà domani ha per tema “Il risveglio”. Sarà breve ma credo molto intensa perché prevede un confronto diretto con colei che negli ultimi anni è stata il mio Nume tutelare, il mio Angioletto irabondo e amorevole, al punto di caricarsi sulle proprie spalle il peso dei miei dolori e delle mie sofferenze e di farle proprie. Una donna con una forza di carattere inestimabile, ma al tempo stesso fragile e umana come poche persone al mondo (il mio mondo). Mi verranno imposte regole rigide per salvaguardare la mia salute sia dal punto di vista fisico che da quello emotivo. Ma è giunto il momento di rientrare entro i binari della retta via e di non permettersi più di dar libero sfogo agli eccessi... Sarà per me un incontro ed un confronto che servirà ad entrambi per riprendersi dando finalmente sfogo al dolore che sotto la superficie resta a livelli altissimi. Epilogo di un romanzo dal finale non lieto e prologo del prossimo che è ancora tutto da scrivere. Dunque non resta che trascorrere l’ultimo giorno da adolescente e poi partire per iniziare a diventare adulto. Grazie di tutto Luca; a domani Simonetta.

21 Agosto 2017

Se esiste una parola del vocabolario che ho sempre odiato, quella è Destino.

Insieme imponderabile delle cause che si pensa abbiano determinato gli eventi della vita!

Se davvero esiste un disegno preordinato per ognuno di noi che, a prescindere da cosa uno faccia, decida o pensi, conduce comunque ad una destinazione già stabilita, non tanto dal punto di vista dell’effetto, quanto da quello delle modalità, a che vale allora viverla!

Insomma, che la destinazione finale della nostra vita, che ci piaccia oppure no, è per forza di cose la Morte è cosa non solo ovvia, ma addirittura giusta; quanto alle modalità, alla strada da percorrere, alle cose da fare, al tempo da trascorrere con le persone che amiamo, al tentativo di raggiungere i nostri obiettivi, al riuscirci oppure no solo grazie alle nostre capacità o mancanze, beh io mi rifiuto di crederci. Non ricordo granché dell’indottrinamento religioso subìto nell’infanzia, ma un concetto mi è rimasto appiccicato addosso più degli altri: libero arbitrio! Libertà... libertà di scegliere cosa fare, in cosa credere, chi amare e chi no. Libertà di far prevalere il nostro lato splendente oppure

quello oscuro o in più di fare da arbitro tra il primo ed il secondo, trovando un equilibrio ideale.

22 Agosto 2017

Sono passate due settimane esatte dall'ultima volta che ho sentito la tua voce, l'ultima volta in cui mi hai detto: «Ma noi ci amiamo» ed io, confondendola per una domanda, ti ho risposto: «Certo che ci amiamo; ci siamo sempre amati e ci ameremo per sempre». Ma la tua non era una domanda. Tu stavi semplicemente salutandomi per l'ultima volta affermando quel concetto. Tu già sapevi che sarebbero state le ultime parole che avrei udito dalla tua bocca e quello sarebbe stato l'ultimo bacio della buonanotte. Così è stato anche se la mattina dopo eri ancora lì al mio fianco, mano nella mano, finché hai semplicemente smesso di respirare e la tua mano è scivolata via dalla mia insieme alla vita terrena che abbandonavi per proseguire il tuo viaggio. Ovunque tu sia adesso, tu sai benissimo ciò che provo, dunque è inutile dirtelo. Tu sai benissimo quanto mi manchi e sicuramente stai soffrendo per me. Con me.

Scusami amore mio. So di doverti lasciare andare e ci sto provando. Non voglio che tu soffra mai più per causa mia. Perciò questo è l'ultimo messaggio che ti scriverò, le ultime parole che ti dirò pensando di averti ancora qui accanto a me. Questa è l'ultima buonanotte amore mio.

27 Agosto 2017

Questo è un viaggio che non trova meta. I segni tangibili della nostra vita insieme mi hanno accolto nella nostra casa lasciandomi un profondo senso di vuoto. Un vuoto fatto di tanti piccoli frammenti, di profumi, di emozioni e ovviamente di ricordi che, come in un fermo immagine, sono rimasti, fissati all'ultimo giorno trascorso insieme tra quelle mura. Ero pronto a incontrare i miei incubi. Pensavo sarebbe stato impossibile resistere alla pressione di riavvicinarmi così tanto ad una realtà che non c'è più. E invece non è successo nulla.

Mi sono seduto sul nostro divano. Ho riavvolto il nastro e ad occhi chiusi ho ritrovato la stessa pace che sentivamo nell'abbandonarci al piacere di riposare dopo una giornata di lavoro a raccontarci gli eventi della vita quotidiana.

Ho capito di non essere solo. Ti ho sentita vicina come se non fosse successo niente. Per un istante ho addirittura pensato che riaprendo gli occhi ti avrei trovata lì al mio fianco. Ma la casualità del caos si è presa gioco di me, perché tentando di accendere il piano cottura, mi sono reso conto che ci hanno tagliato il gas amore mio! Nell'assurda e dolorosa frenesia degli ultimi tre mesi, senza la tua rigorosa guida, mi sono completamente scordato le bollette. Sono passato in camera da letto, ho raccolto la tua foto, quella con in braccio la piccola Emily, ho spento la luce e ho richiuso la porta. Questo viaggio non ha ancora trovato la sua meta.

29 Agosto 2017

Sei qui.

Intuisco la tua presenza al mio fianco, l'avverto costantemente da tanti piccoli ma significativi segnali. Cose che accadono, situazioni che si sbloccano... Mi sento protetto come solo tu hai saputo farmi sentire in tutti questi anni. Mi sento amato allo stesso modo.

Tutto questo è bellissimo. Sono sempre stato molto resistente e diffidente nei confronti di tutto ciò che ha a che fare con l'aspetto spirituale della nostra esistenza. Ho sempre anteposto la ragione e da questa ho sempre derivato che siamo come "lampadine" che, nel momento in cui si spezza un filamento, si spengono semplicemente.

È scioccante ed allo stesso tempo indescrivibile il dover ammettere che molto probabilmente mi sbagliavo. Certo, si potrebbe argomentare che ciò che mi sta succedendo non è altro se non la proiezione da me stesso generata del desiderio di non averti persa del tutto. Che è solo il mio immaginario a volersi gratificare con queste sensazioni. Meccanismo di auto difesa inconscio di quella parte inesplorata del cervello... che... che... che! Sei qui. E tanto mi basta.

31 Agosto 2017

La nostra mansarda fu la prima, ed ancora oggi rimpiango il giorno in cui la lasciammo. Erano momenti difficili. Tu, una ragazzina che giocavi a fare la donna, occupandoti di tutto. Lavoravi e mantenevi il nostro nido sempre in ordine. Ti trovavo sempre intenta in qualche faccenda domestica tornando dal lavoro. Volevi che tutto fosse sempre

perfetto ed in ordine e, anche se allora ancora non mi dicevi mai nulla, ti infuriavi quando rientrando ti avvertivo all'ultimo momento che quella sera sarebbero venuti a trovarci questi o quegli altri amici, praticamente ogni sera! Poi vennero altre Case, altri momenti difficili e tanti altri momenti bellissimi. Ed infine arrivò anche l'ultima. Quella che dovrò svuotare entro fine mese. Quella in cui hai affrontato con tutta la grinta, la rabbia e la tua infinita dignità e dolcezza ogni singolo giorno di sofferenza.

Non ho più un luogo ch'io possa definire Casa. Non ho più te.

3 Settembre 2017

Ed eccomi qui. Ho viaggiato, incontrato persone, detto e scritto fiumi di parole. Accolto con gioia e dolore l'affetto degli amici veri. Ho pianto e ho riso, provato emozioni e sentimenti talmente intensi da generare un cambiamento radicale nel mio piccolo mondo. Ho visto la mia vita andare in pezzi e ho capito che ogni pezzo andava raccolto e rimesso al suo posto con precisione chirurgica cercando non solo di ricomporre ciò che ero, ma sentendo il dovere di ricostruire tutto cercando di renderlo migliore. Ho imparato che la vita è il bene più prezioso e che la si deve accudire con la massima cura. Che per prima cosa bisogna imparare ad amare senza freni o limiti ogni aspetto di noi stessi e riversare lo stesso amore sugli altri.

Ma quando mi convinco di essere riuscito a generare dentro ed attorno a me il giusto equilibrio per poter proseguire il mio cammino, all'improvviso mi guardo attorno e scopro di essere rimasto solo. Alla fine quel che resta è il mio dolore ed un senso di vuoto e solitudine che dovrò trovare il coraggio di affrontare e superare tenendomi stretto al cuore il tuo ricordo. La tua assenza. Ciao piccolina, oggi mi manchi ancora di più.

8 Settembre 2017

I miei pensieri hanno iniziato a svilupparsi in modo casuale. A contorcersi su loro stessi, lasciandomi completamente spaesato e in preda al panico. Qualcuno l'ha definita "nebbia", ed allora ho compreso. Ho semplicemente reagito al dolore che avvertivo con lo stesso metodo usato da sempre: rinchiudermi in me stesso. Ho ricreato l'ambiente in

cui fin da bambino andavo a nascondermi quando avevo paura. Niente di male. Si può ancora rimediare. Nulla è perduto amore mio. Devo solo rialzarmi e riprendere il cammino.

Te l'ho promesso mille volte: avrò la forza di andare avanti.

13 Settembre 2017

I ricordi diventano piano piano memoria. I contorni si fanno meno nitidi, quasi diafani. Anche ad occhi chiusi, quelle che prima erano immagini cristalline, vivide ed intense, si trasformano fino a diventare semplici riflessi. Ma non sto dimenticando. Al contrario, ora tutti i dettagli assumono una nuova connotazione diventando un'unica sensazione indelebile e finalmente sopportabile. Ora è bello ritrovarti aprendo uno stipetto dove qualcuno aveva, per mia compassione, riposto un qualsiasi tuo oggetto. Una borsa, il tuo spazzolino da denti, il tuo profumo preferito... Mi soffermo. Lo guardo. Lo afferro o lo annuso. Ma non avverto più sofferenza, bensì un'amabile sensazione di tenerezza, di piacere. Ti ritrovo ogni giorno in tante piccole cose sparse ovunque e mi accorgo di non essere affatto solo come credevo. Sei costantemente qui con me.

Ti avverto talmente tanto presente da ritrovarmi almeno una volta al giorno con il telefono in mano con l'intenzione di chiamarti per dirtelo, per poi ritrovarmi a sorridere di me stesso e dei miei sensi ingannati. Non ho più bisogno di chiamarti mille volte al giorno, facendoti peraltro infuriare per il tempo che ti facevo perdere sul lavoro, perché i miei pensieri ti arrivano diretti e dirette sono le tue risposte che si materializzano in apparenti piccoli insignificanti dettagli.

Quei dettagli sono le mie briciole di pane. Quelle briciole rappresentano il cammino verso te.

18 Settembre 2017

Sento ancora la tua voce. Ogni volta che mi ritrovo solo. Mentre guido, quando resto solo, appena sveglio. Sento la tua voce e rivedo in un istante tutta la vita trascorsa insieme. Ti rivedo il giorno in cui ti ho conosciuta. La volta che piangendo mi pregavi di non lasciarti sola la domenica per andare a lavorare. Rivedo le tue lacrime la volta che mi cacciasti di casa perché l'avevo fatta grossa, e risento la tua voce mentre

mi dice: «Tieni. Questo è il mio peluche più importante... vedi di meritarti di tornare presto a casa». Ci volle quasi un mese, ma alla fine mi facesti tornare ed ora quel peluche dorme con me ogni notte.

Rivedo il tuo viso e risento le tue parole le quattro volte in cui ti chiesi di diventare mia moglie. Le prime tre furono un fallimento... «Non è il momento giusto» dicevi... finché finalmente alla quarta occasione ottenni quel sì che ora mi da il diritto di portare il tuo anello al dito. Non è andata come sognavamo. Il nostro è stato un matrimonio molto breve perché dopo nemmeno due mesi sei dovuta partire. Ma siamo stati insieme fino all'ultimo tuo respiro e quell'anello, io, non lo toglierò mai più.

30 settembre 2017

È stata veramente dura. Svuotare e chiudere la nostra casa era rimasto l'ultimo gesto da compiere e oggi mi sono reso conto di aver fatto di tutto per procrastinare questo gesto. Quasi come se questo comportasse il doverti dire definitivamente addio. Rivedere e prendere in mano tutti quegli oggetti che in qualche modo rappresentano, ognuno in maniera diversa, un momento della nostra vita, mi ha fatto rivivere sensazioni di ogni genere. Ma non è vero che tutto ciò rappresenta il nostro addio, perché il nostro arrivederci ce lo siamo già detti quasi due mesi fa. Ora è giunto il momento di mettere ordine e non solo nei cassetti o negli armadi, ma nella nostra vita che continuerà per sempre, anche se Io dovrò farlo qui e dovrò farlo da solo, mentre tu potrai osservarmi e vedere ogni mio sbaglio ed ogni mio successo con occhi più grandi e cuore più leggero restando per sempre vicino a me con la tua rinnovata dolcezza e con un briciolo di clemenza in più. Buona notte angelo mio.

30 Dicembre 2017

Ho augurato buon anno con settimane di anticipo a tutti. Ora però penso di meritarmi un augurio per l'anno che sta per prendere il posto di questo assurdo 2017 e penso che l'augurio più sincero non possa che giungere da me stesso. Quindi ciò che mi permetto di augurarmi per il futuro è tanta saggezza e lungimiranza; un po' di fortuna (che non guasta mai), ma soprattutto tanta serenità. Condizione, questa che manca all'appello da tempo immemore. Mi auguro di saper essere una persona

diversa, di diventare finalmente ciò che qualcuno ha desiderato io fossi per una vita. Più stabile, meno ansioso e soprattutto capace di vedere gli ostacoli senza bisogno di scontrarmici per forza contro per poi ritrovarmi a curarmi o a farmi curare le ferite. Buon anno Giò. Che le stelle si prendano un po' cura di te... in fondo te lo meriti.

6 Gennaio 2018

Dedicato a chi crede che la vita non abbia più nulla da offrire.

Dedicato a chi pensa di essere sempre e comunque dalla parte della ragione semplicemente perché non ha ragionato abbastanza su chi sia veramente.

Dedicato a chi vorrebbe vivere ma non lo può più fare.

Dedicato a chi ha tanta strada di fronte ma riesce solo a pensare alla fatica fatta per arrivare fin qui.

A chi ha soltanto bisogno di imparare a chiedere e non lo fa mai.

E infine dedicato a me, che, nonostante tutto, continuo a credere che ci sia del buono e del bello in ogni persona che incontro...

19 Gennaio 2018

Ci sono suoni e voci nel silenzio che percepisco io soltanto. Vibrazioni figlie illegittime di emozioni che sono impossibili da condividere, raccontare, spiegare. Ti sento e ti avverto intorno mentre tento di riorganizzare il vuoto intorno. Brancolando ora nel buio, ora invece cosciente di dovermi occupare di me stesso da solo. Momenti di assoluta tristezza e solitudine, altri di condivisione e lucida consapevolezza del dover e voler proseguire il cammino.

Amo la vita e non sopporto l'idea di viverla senza di te, ma so e soprattutto voglio viverla anche per te. Oggi mi manchi un po' più del solito, ed il mio "solito" è fatto della tua mancanza.

Sogni d'oro piccolina, ti toccherà aspettarmi ancora a lungo, ma a te la pazienza non è mai mancata. A me sì!

24 Gennaio 2018

Ricominciare.

Forse il termine più giusto da usare sarebbe continuare, ma il concetto è lo stesso.

Vivere.

Ogni istante, ogni singolo momento e renderlo unico, importante, per lo meno non inutile.

Ricominciare.

Non vuol dire per forza farlo da capo, semmai riprendere il cammino da dove si pensava di aver trovato la fine. Ricominciare... a crederci.

Io ci credo.

13 Febbraio 2018

Un giorno come tanti altri. Domani sarà esattamente questo. Un giorno come tutti quelli che l'hanno preceduto e che lo eseguiranno. Domani sarà però il mio primo San Valentino senza di te. Festa stupida, ci siamo amati per diciotto anni, non soltanto in quel giorno, ma in tutti i 365 di ogni singolo anno vissuto insieme. Eppure quello dell'anno scorso non è stato soltanto l'ultimo "stupido" San Valentino trascorso insieme. È stato anche l'unico al termine del quale, com'era ormai tradizione da anni, provammo a far salire in cielo la nostra lanterna di carta. Non c'eravamo mai riusciti! Quella notte invece prese quota e la seguimmo con lo sguardo rivolto alle stelle fino a perderla di vista.

L'hai raggiunta pochi mesi dopo.

Ciao Cri

Ricordo il giorno in cui ci siamo incontrate: tu, così piccola, e io, ancora più piccola di te, il primo giorno del mio primo tirocinio. Avevo indossato quel camice bianco con tanta emozione, quella mattina, e mi ero messa al collo il mio fonendo azzurro, come se fosse la collana più bella che avevo. Sei stata la mia prima paziente; a te, ho fatto il mio primo prelievo. Anche se mi tremava la mano, mi avevi detto che ero stata brava e che non avevi sentito nulla. La verità, è che non sapevo da che parte cominciare.

Con te, ebbe inizio il mio "viaggio"...

Non ci salii da sola su questo treno: mi ci mise il destino. Così, per caso, senza un biglietto, senza una valigia, senza un perché. "È solo un cambio di ruolo". Quella mattina, conobbi anche il mio grande Maestro, quel medico dagli occhi come il ghiaccio, che mi diede il coraggio di comprendere che la mia strada era già tracciata davanti ai miei piedi: dovevo avere solo il coraggio di vederla. Ero come una candela da tenere accesa, e lui ha fatto ardere la mia fiamma anche sotto la tempesta, in mezzo alla pioggia, mentre ondeggiava sotto i colpi del vento. Quando arrivai in quel piccolo ambulatorio mi chiese, seduto dietro quella scrivania: «Cosa vuoi fare da grande?». Io, sicurissima, gli risposi: «Ginecologia». Fin da bambina, avevo il grande sogno di "far nascere i bambini": la nascita è la gioia, la nascita è la luce. Quando, in quella stanza oscura, mi rifece la stessa domanda, l'ultimo giorno di tirocinio, dopo un mese, risposi: «Non lo so più». Mi disse di "non accontentarmi". L'unico padre che la mia anima abbia mai conosciuto. La sua grandezza e la tua speranza sono state la mia luce. Il mio fonendo azzurro non avrebbe mai ascoltato il cuore di un bambino appena nato, ma avrebbe ascoltato il cuore colmo di speranza di chi voleva continuare a vivere.

Cara Cristina, tra me e te c'erano due differenze: dieci anni ed il mostro che ti ha consumato, che ha distrutto per sempre la tua vita. Potevi essere mia sorella, e ti ho sempre considerato la sorella che non ho mai avuto e che non avrò mai più. Tu hai – ti parlo al presente, perché so che sei viva e puoi ascoltarmi – qualcosa che gli altri non hanno, che mi ha portato a legarmi a te. Nonostante tutte le sofferenze che hai

passato, eri buona e gentile, e conservavi nel tuo cuore la speranza che il tuo sogno di felicità, un giorno, si sarebbe avverato... e si è avverato davvero, perché tu ci hai sempre creduto!

Ricordo il giorno in cui, radiosa, tu e Giovanni ci avete annunciato che vi sareste sposati.

Ricordo quando ti accompagnai in Day Hospital a fare l'ECG, e mi sedetti in sala d'attesa a parlare con Giovanni del vostro grande amore.

Nei miei sogni, sento ancora la tua voce che mi chiama: «Tesoro mio!».

Ricordo quando giravamo insieme in corridoio e ti chiesi di farmi vedere il tuo vestito da sposa! Qualche istante felice, intervallato da pezzi di vita. Mi sembrava di conoscerti da sempre.

La penultima volta in cui ti ho visto, mi dicesti di essere "sul pezzo". In realtà, nei tuoi occhi, ancora più scuri del normale, vidi solo l'ombra e l'oscurità... ti stava divorando, ti avrebbe divorato. Tu lo sapevi, e sapevi anche che non ci sarebbe stato nessun modo per impedirlo.

In quel caldo giorno di Giugno, entrai nella tua stanza, in reparto, mentre ti stavano preparando per il tuo matrimonio. Quando mi avvicinai al tuo letto, con in mano un bouquet di rose bianche, mi dicesti: «Come sei dolce!»... come facevi sempre. Con orgoglio, portai i vostri anelli, il simbolo del vostro grande amore, su quel tavolo, in quella sala in reparto, dove aleggiava solo la felicità, quella vera.

"Più forte della Morte è l'Amore".

Non lasciare mai solo il tuo amato Giovanni: il vostro amore è il vero amore, ed è stato il sentimento più grande che io abbia mai visto in vita mia. E, se puoi, non lasciare mai sola neanche me. Custodirò sempre il bouquet che presi, il giorno del tuo matrimonio, con gelosia: in ogni momento in cui lo guarderò, mi ricorderò di te e della mia grande missione. Combatterò sempre perché nessuno possa più soffrire quello che hai sofferto tu.

Mi dicevano che gli angeli vengono in questo mondo per vivere, amare... Poi fanno ritorno a casa. Cri, non so dove tu sia ora: se in cima a una montagna, in cielo o nel vento, ma spero che il viaggio che hai intrapreso si sia, ormai, concluso.

Aspettaci, con il tuo vestito da sposa.

Nicole

Realizzato grazie al contributo incondizionato di

IRCCS
Sacro Cuore
Don Calabria

CCC

Cancer Care Center
Negrar - Verona

Cancer Care Center
Numero per la Cura del Tumore

Numero Verde
800 143 143

FONDAZIONE Aiom
UNITI PER VINCERE IL CANCRO
Associazione Italiana di Oncologia Medica

Vuoi sostenere l'Oncologia italiana
e i suoi pazienti?

DONA IL TUO 5XMILLE!

Per farlo è sufficiente indicare il codice fiscale
di Fondazione Aiom

95095220109